



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## **Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale Interclasse in  
Lingue, Letterature e Mediazione Culturale (LTLLM)  
Classe LT-11

Tesina di Laurea

# *L'eredità della Malinche: dal femminismo chicano alla Frontera Norte.*

Relatore  
Prof. Emanuele Leonardi

Laureando  
Anna Ceranto  
n° matr. 2019673/ LTLLM

Anno Accademico 2022 / 2023

## Indice

### Capitolo 1

- 1.1 La storia della Frontera Norte: l'evoluzione dei rapporti tra Messico e Stati Uniti ..... 3
- 1.2 La violenza di genere in Messico e nella zona di frontiera: il caso di Ciudad Juarez ..... 8
- 1.3 Il movimento femminista Chicano: la storia e gli ideali ..... 11

### Capitolo 2

- 2.1 La Malinche: i dati storici sulla sua vita ..... 17
- 2.2 La donna e la traduttrice che il mito dimentica ..... 20
- 2.3 Il mito della Malinche: i figli della Malinche e il confronto con Pocahontas ..... 24

### Capitolo 3

- 3.1 La rivisitazione del mito della Malinche da parte del movimento femminista Chicano ... 31
- 3.2 La Frontera Norte e l'Ibridazione ..... 36
- 3.3 *To survive the Borderlands* ..... 45

Bibliografia ..... 47

Resumen ..... 51

## Capitolo 1

### 1.1 La storia della Frontera Norte

[...] In fact, the Borderlands are physically present wherever two or more cultures edge each other, where people of different races occupy the same territory, where under, lower, middle and upper classes touch, where the space between two individuals shrinks with intimacy. [...] <sup>1</sup> (Anzaldúa, 1987: I)

A livello geometrico, un confine è una linea, una frontiera è un'area. La parola latina che meglio descrive lo stato di frontiera è *limen,-inis*. Il primo significato attribuito al termine è quello di soglia, limitare, ingresso, per sineddoche anche casa, dimora ma nel corso della storia romana finì per essere identificato con una lunga fascia di fortificazioni difensive che circondava l'impero. Per i romani la frontiera non era, come lo è spesso per noi, una netta linea di separazione, cioè un confine, ma una zona di difesa mutevole e adattabile che divideva noto e ignoto e che consentiva comunque il contatto e il passaggio fra le due parti (Testa, 2016). Gloria Anzaldúa nella prefazione al suo libro *Borderlands/La Frontera: The New Mestiza* (1987) ha una visione che potrebbe essere vista come il passaggio successivo rispetto a quella che avevano i romani: non è più solo una zona di contatto tra popolazioni, ma anche fra classi sociali e singoli individui che portano con sé un'identità complessa. La frontiera che Anzaldúa descrive comprende un insieme di terre che si estende per più di 2000 miglia, una fascia che si allunga dal Golfo del Messico per arrivare fino all'oceano Pacifico. È un territorio immenso di contatto tra culture e umanità diverse, di passaggio e transizione e che raccoglie in sé un viavai di storie e di vite, di speranza e di disillusioni. È la zona grigia tra Messico e Stati Uniti in cui tutto può accadere e dove le culture si mescolano per dare vita ad un'ibridazione inaspettata. È la Frontera Norte. Per alcuni rappresenta le Colonne d'Ercole da superare per arrivare ad una vita migliore, per altri è la voragine di violenza e barbarità che li divorerà. "It's not a comfortable territory to live in, this place of contradictions"<sup>2</sup> (Anzaldúa 1987:I)

Non è possibile trattare la Frontera Norte e la sua complessità senza fare riferimento alla sua storia e agli avvenimenti che dal XVIII secolo ad oggi hanno plasmato la geografia dei territori che la compongono, dando origine alla sua eterogeneità e alle sue contraddizioni. La lunga

---

<sup>1</sup> "Di fatto, le Terre di confine sono fisicamente presenti dovunque due o più culture si costeggino, dove persone di razze diverse occupano lo stesso territorio, dove classi povere, medie e alte si toccano, dovunque lo spazio fra due individui si riduca a causa dell'intimità." (trad. ita Gloria Anzaldúa, *Terre di confine/la Frontera: La nuova mestiza*, Traduzione Paola Zaccaria, 2022: 15)

<sup>2</sup> "Non è un territorio confortevole in cui vivere, questo luogo di contraddizioni" (Anzaldúa, 2022: 15)

storia dei territori che vanno a comporre l'attuale zona di frontiera tra Messico e Stati Uniti inizia con la prima migrazione attraverso il continente americano.

[...] During the original peopling of the Americas, the first inhabitants migrated across the Bering Straits and walked south across the continent. The oldest evidence of humankind in the U.S.- the Chicanos ancient Indian ancestors- was found in Texas and has been dated to 35000 B.C. In the Southwest United States archeologists have found 20,000-year-old campsites of the Indians who migrated through, or permanently occupied, the Southwest, Aztlán- land of the herons, land of whiteness, the Edenic place of origin of the Azteca. In 1000 B.C., descendants of the original Cochise<sup>3</sup> people migrated into what is now Mexico and Central America and became the direct ancestors of many of the Mexican people. [...] <sup>4</sup> (Anzaldúa, 1987: 5)

Come conferma anche il successivo spostamento degli Aztechi nel 1168 dal *Southwest*<sup>5</sup> al Messico, i rapporti tra i due territori rimangono stretti nel corso di migliaia di anni, intensificandosi con l'arrivo dei colonizzatori. Nel 1519 Hernán Cortés inizia la conquista del Messico azteco dando inizio alla dominazione Spagnola sul territorio che terminerà tre secoli dopo, nel 1821, con il raggiungimento dell'indipendenza. Durante questi tre secoli di egemonia spagnola, indigeni, sia messicani che americani, e spagnoli iniziarono a dar vita al *mestizaje*<sup>6</sup>, all'ibridazione, che caratterizza ancora oggi i territori di frontiera.

[...] Our Spanish, Indian, and mestizo ancestors explored and settled parts of the U.S. Southwest as early as the sixteenth century. [...] Indians and mestizos from central Mexico intermarried with North American Indians. The continual intermarriage between Mexican

---

<sup>3</sup> “La cultura Cochise del Sudovest è all’origine della cultura degli Aztechi. Le lingue uto-azteche derivano dalla lingua del popolo Cochise.” (Anzaldúa, 2022: 5)

<sup>4</sup> “Durante il processo d'insediamento nelle Americhe, i primi abitanti migrarono attraverso lo Stretto di Bering e si diressero verso il sud del continente. La più antica testimonianza di presenza umana nel territorio degli Stati Uniti - risalente agli antenati indiani dei Chicanos - è stata rinvenuta in Texas ed è datata al 35000 a.C. Nel Sudovest gli archeologi statunitensi hanno portato alla luce i resti, risalenti a 20.000 anni fa, di insediamenti di indiani che migravano, o che abitavano stabilmente il Sudovest, Aztlán - la terra degli aironi, la terra della bianchezza, l'Eden originario degli Aztechi. Nel 1000 a.C., discendenti dell'originario popolo Cochise emigrarono nelle terre che oggi costituiscono il Messico e l'America Centrale e divennero antenati diretti di molti popoli messicani.” (Anzaldúa, 2022:23)

<sup>5</sup> Regione del Sud-Ovest degli Stati Uniti. Ci sono dibattiti su quali Stati compongano la regione, ma vengono generalmente inclusi Arizona, New Mexico, Colorado, Utah e Nevada con l'aggiunta di alcuni territori appartenenti a Oklahoma e Texas.

<sup>6</sup> Meticcio.

and American Indians and Spaniards formed an even greater mestizaje. [...]”<sup>7</sup> (Anzaldúa 1987:5)

Il successivo arrivo degli Inglesi con le loro politiche espansionistiche, le quali permarranno anche dopo l’indipendenza statunitense dalla Corona Inglese, va a intricare le dinamiche tra i due territori e si può arrivare alla fine del XVIII secolo per vedere come i rapporti tra le future nazioni messicana e statunitense inizino a complicarsi. Se già nel 1767, prima ancora del raggiungimento dell’indipendenza da parte degli Stati Uniti, Benjamin Franklin aveva espresso di voler annettere alcuni dei territori messicani, dopo l’acquisto della Louisiana (1803), Thomas Jefferson tenta di reclamare il Rio Grande come confine sud per lo Stato. A partire poi dal 1826, anno del primo tentativo di acquisto del Texas, iniziano le ripetute proposte per l’acquisto di vari territori appartenenti al Messico da parte degli Stati Uniti: la Baia di San Francisco, nel 1835, la California e il New Mexico, nel 1845, offerta fatta dopo aver tentato di persuadere i due stati a seguire l’esempio del Texas che, diventato recentemente indipendente, era stato annesso agli USA. Tutte le offerte vengono rifiutate dal neonato stato Messicano. (Perea, 2003: 287). Quello che può essere definito solo come un accanimento per l’annessione dei territori dell’attuale *Southwest* da parte degli Stati Uniti viene espresso chiaramente dall’allora presidente James K. Polk nel discorso del 2 Dicembre 1845 nel quale dichiara di voler portare a compimento il *Manifest Destiny* degli USA di estendersi dall’Oceano Atlantico al Pacifico. A questa dichiarazione Polk fa seguire la strategica attuazione del destino degli Stati Uniti, riuscendo abilmente ad ottenere tutti i territori desiderati. Infatti, in seguito al rifiuto della proposta di acquisto del 1845, Polk invia 4000 truppe nei territori di frontiera tra il Rio Grande e *Nueces River* con il probabile scopo di provocare una reazione da parte dei Messicani, reazione che non si fa attendere a lungo: il 25 Aprile 1846 un attacco della cavalleria messicana provoca 16 tra morti e feriti, offrendo agli Stati Uniti un pretesto per dichiarare guerra al Messico. Una guerra che, dopo la presa di Ciudad de México da parte degli americani (Settembre 1847), vede la sua fine solo nel 1848 con il trattato di Guadalupe Hidalgo con il quale il Messico riconosceva l’annessione del Texas agli Stati Uniti e acconsentiva alla vendita di più di un terzo dei suoi territori. Per circa 15 milioni di dollari gli USA acquistano i territori di California, Arizona, New Mexico, Nevada, Utah e parti degli attuali stati di Colorado,

---

<sup>7</sup> “I nostri antenati spagnoli, indiani e *mestizos* esplorarono alcune zone del Sudovest e vi si stabilirono già nel Sedicesimo secolo.[...] Indiani e *mestizos* del Messico centrale contrassero matrimoni misti con gli indiani del Nord America. I frequenti matrimoni misti tra messicani e indigeni americani e spagnoli diedero origine ad un *mestizaje* ancor più allargato.” (Anzaldúa, 2022: 24)

Wyoming, Oklahoma e Kansas (Klein, 2018). Il desiderio iniziale di Polk di annettere l'intero Messico si era scontrato con la preoccupazione della grande presenza dei Messicani nel territorio e per questo gli Stati Uniti si limitano ad inglobare solo gli stati del *Southwest*.

[...] In his diary, Polk expressed concern about taking land populated by many Mexicans: "I expressed a doubt as to the policy or practicability of obtaining a country containing so large a number of the Mexican population." [...] <sup>8</sup> (Perea, 2003: 295)

La preoccupazione è, quindi, di carattere razziale e preannuncia le future politiche di limitazione dell'accesso agli Stati Uniti dei migranti provenienti dal Sudamerica. L'annessione dei territori del *Southwest* pone, quindi, il problema del renderne cittadini tutti gli abitanti, i quali erano spesso *mixed-race*<sup>9</sup>, e di come gestire la loro presenza all'interno degli USA. Ai messicani residenti nel *Southwest* viene concesso di rimanere e gli viene garantita la cittadinanza americana, ma non la *State citizenship*<sup>10</sup>, impedendo quindi ai messicani presenti nei territori di prendere parte alla vita politica. L'incorporamento dei nuovi Stati viene rimandato ad un "tempo opportuno", tempo che sarebbe giunto solo nel momento in cui l'immigrazione di *whites*<sup>11</sup> avesse reso i messicani una minoranza all'interno di quegli stessi territori in cui erano nati e cresciuti. Gli abitanti del New Mexico, l'esempio più clamoroso, dovettero aspettare 62 anni prima di essere riconosciuti come effettivi cittadini con potere di voto. (Perea, 2003: 296-297).

[...] Restrictions on the movement of Mexican citizens were not particularly enforced by the U.S. government until the decade of the Mexican Revolution in the 1910s when large numbers of refugees came to escape the war and there was a large demand for Mexican labor. [...] <sup>12</sup> (St. John, 2011)

---

<sup>8</sup> Polk espresse delle preoccupazioni a riguardo dell'annessione di territori popolati da molti messicani nel suo diario: "Espressi un dubbio sulla strategia e praticabilità dell'ottenere un Paese con un così alto numero di messicani" (la traduzione è Nostra)

<sup>9</sup> Avere genitori o antenati dal background razziale o etnico differente.

<sup>10</sup> La base della rappresentanza politica e del diritto di voto.

<sup>11</sup> Bianchi. Si è scelto di mantenere il termine in inglese perché l'autore ritiene esprima maggiormente l'accezione razziale in lingua originale rispetto che in italiano.

<sup>12</sup> "Il Governo statunitense non implementò particolari restrizioni sui movimenti dei cittadini Messicani fino al decennio della Rivoluzione Messicana, negli anni '10 del secolo scorso, quando un grande numero di rifugiati arrivò per fuggire dalla guerra e si creò una grande domanda di manodopera Messicana." (la traduzione è Nostra)

In seguito al Raid di Columbus<sup>13</sup>, nel 1916, e alla pubblicazione nel Telegramma Zimmermann della proposta di un'alleanza tra Messico e Germania durante la Prima Guerra Mondiale, gli Stati Uniti decidono di inasprire le misure di sicurezza sul confine. Le prime recinzioni vengono erette nel 1909, seguite da quelle nelle città di frontiera durante gli anni '10 del '900. Queste recinzioni non si presentavano come una barriera fisica con il compito di impedire il passaggio: la loro funzione principale era quella di incanalare le persone verso i punti di attraversamento (Klein, 2018). La costruzione di sbarramenti per limitare gli attraversamenti illegali e il contrabbando di droga iniziò nel 1993 con l'erezione per ordine del Presidente Bill Clinton di una barriera di 14 miglia tra San Diego e Tijuana. Nel 2006 venne autorizzata dal *Secure Fence Act*<sup>14</sup> la costruzione di un'ulteriore barriera di 700 miglia, completata nel 2011. La costruzione di un muro a difesa del confine diventa parte, nel 2016, della campagna elettorale di Donald Trump che lo presentava come elemento centrale del suo piano sul controllo dell'immigrazione (Klein, 2018).

[...] At the request of Democrats, it will be a steel barrier rather than a concrete wall. This barrier is absolutely critical to border security. It's also what our professionals at the border want and need. This is just common sense. [...] <sup>15</sup> (Trump, Oval Office address, 2019)

A Ottobre 2020, il confine sud poteva vantare 669 miglia di barriera primaria e 65 miglia di barriera secondaria, un rinforzo ulteriore alla barriera principale. (Rodgers, Bailey, 2020) Il grande muro rimane, però, incompleto e la frontiera rimane uno spazio di incontro, spazio che genera culture complesse, *mestizas*, e che, per quanto contraddittorio, rimane *limen*, rimane casa:

[...] There is an exhilaration in being a participant in the further evolution of humankind, in being "worked" on. I have the sense that certain "faculties"- not just in me but in every border resident, colored or non- colored-and dormant areas of consciousness are being activated, awakened. Strange, huh? And yes, the "alien" element has become familiar-

---

<sup>13</sup> Scontro armato combattuto tra le truppe irregolari del generale messicano Francisco "Pancho" Villa e un distaccamento di cavalleria dell'esercito statunitense avvenuto nella città di Columbus, New Mexico il 9 marzo 1916.

<sup>14</sup> Legge di riforma dei sistemi di controllo e sicurezza al confine e del sistema di immigrazione.

<sup>15</sup> "Su richiesta dei Democratici, si tratterà di una barriera d'acciaio invece che di un muro di cemento. Questa barriera è assolutamente fondamentale per la sicurezza del confine. È anche ciò che i nostri professionisti al confine vogliono e di cui hanno bisogno. Questo è solo buon senso." (la traduzione è Nostra)

never comfortable, not with society's clamor to uphold the old, to rejoin the flock, to go with the herd. No, not comfortable but home. [...] <sup>16</sup> (Anzaldúa, 1987: I)

## 1.2 La violenza di genere in Messico e nella zona di frontiera: il caso di Ciudad Juarez

[...] La mujer, otro de los seres que viven aparte, también es figura enigmática. Mejor dicho, es el Enigma. A semejanza del hombre de raza o nacionalidad extraña, incita y repele. Es la imagen de la fecundidad, pero asimismo de la muerte. En casi todas las culturas las diosas de la creación son también deidades de destrucción. Cifra viviente de la extrañeza del universo y de su radical heterogeneidad, la mujer esconde la muerte o la vida?, ¿en qué piensa?, ¿piensa acaso?, ¿siente de veras?, ¿es igual a nosotros? [...] (Paz, 1950: 211)

Per i messicani la donna, considerata come qualcosa di estraneo, “altro”, è un essere enigmatico “oscuro, secreto y pasivo” (Paz, 1950: 180), Una donna messicana viene considerata una buona donna solo quando aderisce ai canoni della società che la vuole madre, moglie, ubbidiente e la definisce “un símbolo que representa la estabilidad y continuidad de la raza” (Paz, 1950: 181). Nel momento in cui una donna abbandona la propria passività e muta in un essere attivo, prendendo in mano la sua vita e diventando indipendente, essa si trasforma in una “mala mujer” che “va y viene, busca a los hombres, los abandona” e “es dura, impía” (Paz, 1950: 182-183). Questa visione della donna è parte del problema della violenza di genere all’interno del Paese: il Messico figura all’undicesimo posto nella classifica di World Population Review per numero di femminicidi, con un indice di 5.8 ogni 100.000 donne su una popolazione totale di 128,455,567 persone (2023). La zona di frontiera tra Messico e Stati Uniti è stata ed è ancora oggi uno dei teatri principali di questo massacro di genere.

Solo a febbraio 2023 hanno tentato di attraversare la frontiera 154.998 migranti irregolari, provenienti sia dal Messico che da molti altri Paesi del centro e sud America (Isacson, 2023), cifre che segnalano solo chi tenta il passaggio e viene registrato. A questa già grande quantità di esseri umani va aggiunta la moltitudine bloccata per un tempo indefinito nelle città di frontiera, in attesa del momento giusto per attraversare, un’occasione che potrebbe non

---

<sup>16</sup> “C’è un che di esilarante nell’essere partecipi di un’ulteriore evoluzione dell’umanità, nell’essere «lavorata». Ho la sensazione che vengano attivate, risvegliate certe «facoltà» e certe aree addormentate della coscienza - non solo in me, ma in ogni residente di frontiera, di colore o non di colore. Strano, vero? E sì, l’elemento «alieno» è divenuto familiare - sebbene mai a proprio agio, né solidale con la richiesta sociale di sostenere il vecchio, unirsi al gregge, andare con la massa. No, non a proprio agio, ma a casa.” (Anzaldúa, 2022: 15)



presentarsi mai. Le città, portate al limite di capienza, sono avvolte dal caos e dalla violenza, incapaci di regolare e controllare la quantità enorme di persone che si riversa in esse.

[...] Los 30 albergues de la ciudad [Tijuana] pueden alojar a 5600 personas, pero ahora tenemos no menos de 15.000 migrantes en la ciudad, aseveró[Enrique Lucero].<sup>17</sup> “El número de personas que pueden entrar a Estados Unidos son unas doscientas al día, pero aquí hay miles. Los albergues están a su máxima capacidad”, señaló. [...] (Jordan, Sandoval, 2023)

In mezzo alla confusione, al viavai continuo, alla violenza e all'incompetenza delle autorità, ecco che le donne, sia migranti che messicane, spariscono tra le strade e i punti ciechi della frontiera. Se già vengono considerate Altro rispetto all'uomo nella cultura messicana, in un clima di incertezza e caos, dove è impossibile gestire e vigilare gli spostamenti di migliaia di persone, tra cui molte non registrate, le donne diventano invisibili vittime del crimine di genere.

[...] Atención. Se busca. Se agradecerán informes. [...] Para los familiares o para los desconocidos que llegan a leer estos avisos callejeros, la imagen de las personas extraviadas, muchas veces perdidas para siempre, se ubicará en el centro de una intriga hostil: la de la muchedumbre flotante en una frontera, un país, un territorio, una urbe [...] (Gonzalez Rodriguez, 2006: 152)

La violenza che si abbatte sulle donne è, infatti, peculiare: le donne vengono uccise proprio in quanto donne. Non si tratta più semplicemente di omicidio, ma di femminicidio, di una sistematica violenza di genere che si consuma davanti agli occhi di tutti e che diventa seriale e parte della routine di tutti i giorni nelle città di frontiera.

[...] A los hombres no los matan por ser hombres. A las mujeres las matan por ser mujeres y son víctimas de la violencia masculina por ser mujeres. Es odio de género. Eso no podemos quitarlo de encima. Son crímenes de poder. Los hombres les pueden matar [a los hombres] como moscas sí, pero no los matan por ser hombres. Las mujeres sí. [...] (Driver, González Rodríguez, 2015: 143)

---

<sup>17</sup> Direttore della *Oficina de Servicios Migratorios* della città di Tijuana

In *Huesos en el desierto* (2002), Sergio González Rodríguez racconta la storia dei femminicidi di Ciudad Juarez, che molti vorrebbero credere falsa o inventata; la vicenda descritta è, però, una macabra realtà: tra il gennaio del 1993 e il settembre del 2002 vennero commessi circa trecento femminicidi a Ciudad Juarez anche se è molto probabile che ci siano stati altri femminicidi prima di questo periodo. A questa mancanza di dati sugli omicidi precedenti al 1993 allude anche Roberto Bolaño, nel suo libro *2666*, in cui racconta la stessa storia di violenza, rinominando Ciudad Juarez *Santa Teresa*.

[...] En enero de 1993. A partir de esta muerta comenzaron a contarse los asesinatos de mujeres. Pero es probable que antes hubiera otras. [...] Aunque seguramente en 1992 murieron otras. Otras que quedaron fuera de la lista o que jamás nadie las encontró enterradas en fosas comunes en el desierto o esparcidas sus cenizas en medio de la noche, cuando ni el que siembra sabe en dónde, en qué lugar se encuentra. [...] (Bolaño, 2016: 477-478)

Sono state più di trecento le donne, ragazze e bambine, che sono sparite nelle fauci della frontiera, quasi invisibili e senza ricevere adeguate attenzioni da parte del sistema giudiziario o investigativo fino al 2002. Nel 2021 i dati, imprecisi per la mancanza di adeguate investigazioni da parte della polizia messicana, salgono a più di 1500 tra sparizioni e omicidi (Guarino, 2021). Morti e vuoti che rimangono senza una spiegazione, senza un colpevole, senza giustizia in quanto vittime di un sistema in cui le loro vite hanno un valore minore rispetto a tutte le altre. Vengono considerate come parti rimpiazzabili del sistema frontiera, attraverso il quale i migranti passano o scompaiono in base al volere di chi detiene il potere. Il deserto che ci descrive Sergio González Rodríguez è infatti il deserto delle istituzioni, che hanno fallito e falliscono tutt'ora, nel proteggere le donne (Driver, González Rodríguez, 2015: 139). Non solo le autorità non combattono per porre fine a questo genocidio di genere, ma insistono a gettare la colpa sulle vittime, tentando di liberarsi dalla responsabilità di trovare o punire i veri colpevoli:

[...] - Por lo menos dos de las jóvenes acudían con frecuencia a un mismo lugar, del que posiblemente fueron elegidas y sustraídas... Construía ya los fundamentos que caracterizarían el enfoque de las autoridades acerca de los homicidios en serie: las víctimas eran mujeres de doble vida o costumbres libertinas; homicidas y víctimas confluían en algunos centros nocturnos. [...] Ella le confesó que tenía un novio en la

maquila, pero se reservó su nombre. También, que a veces tomaba licor. En ese momento, el agente del Ministerio Público acotó: - ¿Al grado de embriagarse? [...] (González Rodríguez, 2002: 56)

Le autorità, oltre a colpevolizzare le vittime, riportano dati sbagliati, numeri che non sono sostenuti da nessuna evidenza, e dichiarano risolto il problema: “Ellos dicen que ya no existen problemáticas. De hecho nunca han existido” (Driver, González Rodríguez, 2015: 142). I femmicidi però continuano e i cumuli di ossa si ammassano sia nel deserto che negli archivi investigativi dei commissariati. Ciudad Juárez, la frontiera, continua a dimenticare le sue donne e, se già non è semplice o sicuro essere un migrante, essere una donna nella frontiera, in Messico, vuol dire combattere quotidianamente per la propria sopravvivenza, per non sparire, divorata dal vuoto che si attorciglia sul limite del filo spinato, per non diventare uno dei volti sui volantini e per non essere l’ennesimo corpo a cui nessuno darà mai giustizia.

La Frontera Norte è, quindi, il luogo in cui l’ibridazione deve convivere con una violenza caotica che colpisce tutti, ma in modo particolare le donne, che devono imparare a sopravvivere alla brutalità, agli stupri, ma anche alla discriminazione derivante dalla visione che la società messicana ha di loro. La loro lotta quotidiana, richiama quella della prima donna messicana cancellata e ritenuta una traditrice dalla storia scritta dagli uomini: la Malinche<sup>18</sup>.

### 1.3 Il movimento femminista Chicano

[...] La gente Chicana tiene tres madres. All three are mediators: Guadalupe, the virgin mother who has not abandoned us, la Chingada (Malinche), the raped mother whom we have abandoned, and la Llorona, the mother who seeks her lost children and is a combination of the other two. Ambiguity surrounds the symbols of these three "Our Mothers." Guadalupe has been used by the Church to mete out institutionalized oppression: to placate the Indians and mexicanos and Chicanos. In part, the true identity of all three has been subverted-Guadalupe to make us docile and enduring, la Chingada to make us ashamed of our Indian side, and la Llorona to make us long-suffering people. This obscuring has encouraged the virgen/puta (whore) dichotomy. Yet we have not all embraced this dichotomy. [...] <sup>19</sup> (Anzaldúa, 1987: 30-31)

---

<sup>18</sup> Nota come traduttrice e amante di Cortés.

<sup>19</sup> “*La gente Chicana tiene tres madres*. Tutte e tre sono mediatrici: *Guadalupe*, la vergine madre che non ci ha abbandonato, la *Chingada (Malinche)*, la madre violentata che noi abbiamo abbandonato, e la *Llorona*, la madre che cerca i figli perduti ed è una combinazione delle altre due. L’ambiguità circonda i simboli di queste tre «Nostre Madri». *Guadalupe* è stata usata dalla Chiesa per esercitare l’oppressione istituzionalizzata: per placare gli indiani,

“Traditionally, Mexican culture has been male-oriented and dominated.”<sup>20</sup>(Rincón, 1971: 15-18) Il pater familia che detiene il potere assoluto all’interno della casa, la cui parola è legge e che controlla i comportamenti di tutti i componenti della famiglia, è il pilastro portante della cultura messicana. L’uomo è forte e macho, la donna deve essere subordinata, materna, una buona figlia e moglie e le tre madri culturali del Messico incarnano le qualità da seguire e le perversioni da evitare. Delle tre, solamente una, la Malinche, non è un personaggio legato ad un culto religioso o ad un mito, ma una donna realmente esistita. A lei si attribuisce il nome di *Chingada*<sup>21</sup>, rendendola la madre della nazione stuprata dall’invasore. Investigando la sua storia, come si farà in profondità in seguito, si viene a conoscenza di una figura storica dalla grande versatilità e intelligenza, in grado di superare le difficoltà del destino e di sfruttare le proprie capacità per sopravvivere in un mondo dominato dagli uomini. Seppure siano passati alcuni secoli dalla conquista del Messico da parte di Cortés, la nazione, come visto in precedenza, mantiene un carattere maschilista e patriarcale. Tutto ciò che fa parte della cultura Messicana viene portato dai messicani nel mondo nel momento in cui essi emigrano. Addentrandosi nella zona di frontiera dall’altra parte del confine, nel *Southwest* degli Stati Uniti, si va incontro ad un nuovo tipo di umanità ibrida: i Messico-americani, i *Chicanos*. “We’re Mericans”<sup>22</sup> (Cisneros, 1991), non sono né messicani, né americani: non appartengono né a un lato, né all’altro, però le loro radici culturali affondano profondamente in entrambe le terre. I *Chicanos* adottano il Machismo<sup>23</sup> messicano anche negli USA. Le eredi della Malinche, le donne Chicane, stanche di essere bloccate nei ruoli assegnategli da padri e mariti e alla ricerca di una parità sociale che permettesse loro di prendere parte alla lotta politica come membri attivi e riconosciuti all’interno del movimento Chicano<sup>24</sup>, danno origine ad un movimento femminista alla fine degli anni ’60/inizio anni ’70. Le femministe concentrano la loro lotta su un nuovo problema fondamentale, quello dell’oppressione di genere, senza però mai dimenticare nei loro dibattiti e scritti la componente della discriminazione razziale e

---

i *mexicanos* e i *Chicanos*. In parte, la vera identità di tutte e tre è stata sovvertita - *Guadalupe*, per renderci remissivi e per farci tollerare i soprusi, la *Chingada* per farci vergognare del nostro lato indiano, e la *Llorona* per fare di noi un popolo paziente. Questa ambiguità ha incoraggiato la dicotomia *virgen/puta* (puttana). Non tutti, però, abbiamo accettato questa dicotomia.” (Anzaldúa, 2022: 51)

<sup>20</sup> “Tradizionalmente, la cultura messicana è sempre stata orientata e dominata dall’uomo.” (la traduzione è Nostra)

<sup>21</sup> Stuprata, violata.

<sup>22</sup> “Siamo Mericans” (la traduzione è Nostra)

<sup>23</sup> Esagerata e ridicola esibizione di virilità, basata sull’idea che il maschio sia superiore alla femmina. (Treccani)

<sup>24</sup> Il movimento Chicano ebbe origine verso la fine degli anni ’60. Come base fondante del movimento si possono riconoscere i diritti civili e il nazionalismo etnico, con un focus sull’autonomia e autodeterminazione sociale, politica ed economica di tutti i Messico-americani. Il movimento non riconosceva, però, l’importanza della presenza femminile all’interno delle proprie fila.

l'importanza della loro identità *mestiza*, considerate anch'esse basi costitutive della loro lotta.  
(M. García,1997)

The old woman going to pray does her part,  
The young mother hers,  
The old man sitting on the porch,  
The young husband going to work,  
But let's not forget the young  
Chicana,  
Bareheaded girl fighting for equality,  
Unshawled girl living for a better world,  
Let's not forget her,  
Because,  
She is LA NUEVA CHICANA  
Wherever you turn, Wherever you look,  
You'll see her,  
She's still the soft brown-eyed beauty you knew,  
There's just one difference,  
A big difference,  
She's on the go spreading the word.  
VIVA LA RAZA  
Is her main goal too,  
She is no longer the silent one,  
Because she has cast off the shawl of the past to show her face,  
She is LA NUEVA CHICANA (Ana Montes, La Nueva Chicana, 1971)<sup>25</sup>

Le *Chicanas* alzano la testa, ma, nonostante i tentativi di collaborare con il movimento Chicano, vengono costantemente messe in secondo piano e non vengono prese seriamente quanto gli uomini. Le femministe vengono inoltre allontanate dal movimento con l'accusa di

---

<sup>25</sup> “La vecchia donna che va a pregare fa la sua parte/ La giovane madre, la sua/ L'anziano seduto sul portico/ Il giovane marito che va al lavoro/ Ma non dimentichiamoci della giovane/ Chicana/ Ragazza che a capo scoperto combatte per la libertà/ Ragazza senza scialle, che vive per un mondo migliore/ Non dimentichiamoci di lei/ Perché/ Lei è LA NUEVA CHICANA/ Ovunque ti giri, ovunque guardi,/ La vedrai/ È ancora la dolce bellezza dagli occhi castani che conoscevi/ C'è una sola differenza,/ Una grande differenza,/ Lei sta divulgando la parola./ VIVA LA RAZA/ È anche il suo obiettivo principale,/ Non è più quella silenziosa/ Perché ha spostato il velo del passato per mostrare la sua faccia,/ Lei è LA NUEVA CHICANA.” (la traduzione è Nostra)

creare divisione ne *El Movimiento*<sup>26</sup> perché la loro battaglia di genere aveva messo in crisi i ruoli tradizionali.

[...] The issue of equality, freedom and self-determination of the Chicana- like the right of self-determination, equality, and liberation of the Mexican [Chicano] community- is not negotiable. [...] <sup>27</sup> (Flores, 1971)

Entrambi i movimenti lottano contro la discriminazione, ma solo il movimento femminista si schiera per la parità di genere affermando che l'oppressione è e sempre resterà oppressione, in qualsiasi forma essa si presenti. Non devono, quindi, solo combattere contro i *whites*, ma anche contro gli altri *mestizos*, nel tentativo di dimostrare il loro valore in quanto donne attive, donne che, non più sottomesse e docili, possono provocare cambiamenti nella società in cui vivono.

[...] Chicano cultural nationalist praised the "Ideal Woman" of El Movimiento for representing strong, long-suffering women who endured social injustice, maintained the family as a safe "haven in a heartless world" for their families, and, as a result, assured the survival of Chicano culture. [...] <sup>28</sup> (M. García, 1997)

Ribellatesi al ritratto della “Donna Ideale”, le *Chicanas* continuano perciò la loro battaglia tanto contro il patriarcato, il machismo e l'oppressione di genere, quanto contro la discriminazione razziale. La denuncia dell'omofobia sofferta da molte femministe Chicane lesbiche, rimaste fino a quel momento segregate ai margini della comunità della quale il culto Cristiano era ed è un base portante, diventa nei tardi anni '70 un altro tema essenziale per il femminismo Chicano. Il termine che descrive in maniera migliore l'interconnessione tra questi diversi tipi di discriminazione che creano dinamiche e effetti differenti è Intersezionalità, un termine coniato da Kimberlé Crenshaw nel 1989 (Coaston, 2019), quasi 20 anni dopo la nascita del movimento femminista Chicano, ma che esprime perfettamente la difficoltà e varietà della lotta intrapresa dalle donne chicane.

---

<sup>26</sup> Il movimento Chicano.

<sup>27</sup>“Il problema dell'uguaglianza, della libertà e dell'autodeterminazione delle Chicana- come il diritto di autodeterminazione, uguaglianza e liberazione della comunità Messicana (Chicana)- non è negoziabile.” (la traduzione è Nostra)

<sup>28</sup>“I nazionalisti culturali chicani elogiavano la "Donna ideale" di El Movimiento poiché rappresentava donne forti, sofferenti da molto tempo, che sopportavano le ingiustizie sociali e mantenevano la famiglia come "paradiso in un mondo senza cuore" per le loro famiglie e, di conseguenza, assicuravano la sopravvivenza della cultura Chicana.” (la traduzione è Nostra)

La dicotomia e complessità dell'essere *mestizas* si riconosce proprio nel fatto che, da un lato, le *Chicanas* mettevano in discussione la romanticizzazione della famiglia e il tradizionale ruolo delle donne nella cultura chicana, dall'altro, non rigettavano completamente la tradizione chicana e volevano unirsi alla battaglia contro la discriminazione di classe e razziale. La lotta per la *Raza*, per la difesa dell'essere *mestizas*, Messico-americane, *Chicanas*, donne di frontiera, donne, a volte queer, si traduce nell'essere individui misti, il risultato di una mescolanza di tradizioni e discriminazioni, nell'appartenere a più di un luogo. Essere donna, femminista e credere nella tradizione Chicana sembrano contraddizioni, eppure a volte gli opposti possono convivere e dar vita a qualcosa di unico:

[...] There is something compelling about being both male and female, about having an entry into both worlds. [...] What we are suffering from is an absolute despot duality that says we are able to be only one or the other. It claims that human nature is limited and cannot evolve into something better. But I, like other queer people, am two in one body, both male and female. I am the embodiment of the hieros gamos: the coming together of opposite qualities within. [...] <sup>29</sup> (Anzaldúa, 1987: 19)

Eredi della Malinche, in grado di parlare fluentemente tre lingue, le *Chicanas*, traducono la loro diversità culturale anche nella loro scrittura, eleggendo il *code-switching*<sup>30</sup> tra Inglese, Spagnolo e lingue indigene, principalmente Nahuatl, come loro principale mezzo comunicativo e si battono affinché a questa nuova lingua venga riconosciuto un valore letterario.

[...] The switching of "codes" in this book from English to Castillian Spanish to the North Mexican dialect to Tex-Mex to a sprinkling of Nahuatl to a mixture of all of these, reflects my language, a new language-the language of the Borderlands. There, at the juncture of cultures, languages cross-pollinate and are revitalized; they die and are born. Presently this infant language, this bastard language, Chicano Spanish, is not approved by any society. But we Chicanos no longer feel that we need to beg entrance, that we need always to make

---

<sup>29</sup>“C'è qualcosa di avvincente nelle creature che sono maschio e femmina allo stesso tempo, che hanno la possibilità di entrare in entrambi gli universi. [...] Noi soffriamo per l'assoluto, dispotico dualismo che sostiene che si possa essere soltanto l'uno o l'altra. Sostiene che la natura umana sia limitata e non possa evolvere in qualcosa di meglio. Ma io, come altre persone queer, sono due in un corpo solo, sia maschio che femmina. Sono l'incarnazione dello hieros gamos: il convergere di opposte qualità al proprio interno.” (Anzaldúa, 2022: 40)

<sup>30</sup>Il passaggio da una lingua all'altra all'interno dello stesso discorso o della stessa frase.

the first overture-to translate to Anglos, Mexicans and Latinos, apology blurting out of our mouths with every step. Today we ask to be met halfway. [...] <sup>31</sup> (Anzaldúa, 1987: I)

Come la Malinche prima di loro, le *Chicanas* utilizzano la lingua come mezzo di liberazione ed emancipazione, combattono ogni giorno con l'oppressione, contro gli uomini che le discriminano e non riconoscono il loro valore. Non rinnegano più la Malinche, ma riconoscono in lei la madre, non più traditrice, ma tradita dal suo popolo, la accettano come effigie di ibridazione, primo ponte gettato fra due delle tre culture che compongono la loro identità.

---

<sup>31</sup>“In questo libro il passaggio fra «codici» dall'inglese allo spagnolo castigliano, dal dialetto nord-messicano al texano-americano con una spruzzata di nahuatl fino a una miscela del tutto, riflette la mia lingua, una nuova lingua-la lingua delle Terre di confine. Lì, alla confluenza delle culture, le lingue s'impollinano reciprocamente e sono rivitalizzate; muoiono e nascono. Al momento questo linguaggio bambino, questa lingua bastarda, lo spagnolo chicano, non è ratificato da alcuna società. Ma noi Chicanos non sentiamo più il bisogno di chiedere il permesso per entrare, il bisogno costante di fare il primo passo - tradurre agli angli, ai messicani, ai latinos, mentre dalle bocche fuoriescono richieste di scusa a ogni passo. Oggi chiediamo che ci si venga incontro a metà strada.” (Anzaldúa, 2022:16)



## Capitolo 2

### 2.1 La Malinche: i dati storici sulla sua vita

[...] There was no one remotely like her then, nor has there been since in the semimillennial history of the Americas after Columbus. Pocahontas<sup>32</sup> and Sacajawea<sup>33</sup> run distant seconds. Like these other women, she is now enclosed within an edifice of myth, a construction all the more fantastic and obscuring because it has had more centuries to develop and because many different groups have an investment in it. [...] <sup>34</sup> (Karttunen, 1997: 291)

Il mito che è stato costruito attorno alla figura storica della Malinche ha avuto secoli per mutare e variare, creando una fabulazione intricata che oscura la storia reale di questo personaggio fondamentale per la conquista del Messico da parte di Cortés. I pochi fatti storici documentati provengono da fonti, come Bernal Díaz del Castillo<sup>35</sup> e Francisco López de Gómara<sup>36</sup>, il cui interesse era mostrare una versione vittoriosa e trionfante della storia della conquista e che non riportano in maniera approfondita e accurata gli avvenimenti legati alla vita di una schiava indigena se non quando essi si dimostrano mirati all'esaltazione della conquista. Non sono inoltre presenti testimonianze autobiografiche e le poche dichiarazioni attribuite alla Malinche riportate da Bernal Díaz devono essere trattate con circospezione.

[...] In particular, we should take with a grain of salt the speech he attributes to doña Marina in which she expresses her heartfelt satisfaction with her situation and says she would not exchange her place for a realm all her own. Since her words were supposedly addressed to her kin, they would have been uttered in Nahuatl, so how could Bernal Díaz know for certain what she had said? Verbally facile as he claimed she was, she might have said something quite different to her relatives and then given an altered translation pleasing

---

<sup>32</sup> Donna nativa nordamericana, conosciuta anche come Matoaka e Lady Rebecca, sulla sua figura e storia sono stati costruiti numerosi miti nel corso dei secoli.

<sup>33</sup> Donna nativa nordamericana che accompagnò Lewis e Clark nella loro spedizione nell'America nord-occidentale.

<sup>34</sup> "Non c'era nessuno come lei al tempo, né c'è mai stato da allora nella storia semi millenaria delle Americhe dopo Colombo. Pocahontas e Sacajawea sono lontanamente al secondo posto. Come queste altre donne, lei è al giorno d'oggi rinchiusa in un complesso mito, una costruzione quanto più fantastica e oscura perché ha avuto più secoli per svilupparsi e perché molti gruppi diversi vi hanno investito." (la traduzione è Nostra)

<sup>35</sup> Avventuriero e cronista spagnolo (Medina del Campo 1492 circa - Guatemala 1580); compiuti numerosi viaggi, seguì H. Cortés nel Messico e vi rimase fin quando non fu compiuta la conquista del paese. (Treccani)

<sup>36</sup> Scrittore spagnolo (Gómara, Soria, 1512 - Siviglia 1572 circa), cappellano di Hernán Cortés, di cui narrò le imprese nella *Relación de las conquistas de Hernán Cortés* (pubbl. 1826). (Treccani)

to Spanish sensibilities. Or Bernal Díaz may have composed the speech himself decades later in the course of writing a good story in which doña Marina figured as the heroine. Or, then again, it might be an accurate report of her sincere sentiments. We cannot know. [...] <sup>37</sup>  
(Karttunen, 1997: 299)

I pochi dati riportano, però, dei dettagli importanti su come una ragazza Nahuatl si sia ritrovata ad essere ceduta come regalo ad un *conquistador* spagnolo, diventando a lui indispensabile grazie alle sue esemplari abilità linguistiche e di mediatrice:

[...] E volviendo a nuestra materia, la doña Marina sabía la lengua de Guazacualco, que es la propia de México, y sabía la de Tabasco, como Jerónimo Aguilar <sup>38</sup> sabía la de Yucatán y Tabasco, que es toda una. Entendíanse bien, y el Aguilar lo declaraba en castilla a Cortés; fue gran principio para nuestra conquista. [...] (Díaz del Castillo, 2015: 117)

Si ritiene molto probabile che la Malinche fosse di nobili origini, fatto che viene riportato con alcune discrepanze <sup>39</sup> sia da Francisco López de Gómara, “era de Xalisco, de un lugar dicho Viluta, hija de ricos padres, y parientes del señor de aquella tierra” (Gómara, 2007: 54), che da Bernal Díaz del Castillo, il quale si dilunga nel raccontare la serie di passaggi che portarono una nobile indigena nahuatl a diventare una schiava nella regione del Tabasco.

[...] Quiero decir lo de doña Marina: cómo desde su niñez fue gran señora y cacica de pueblos y vasallos. Y es desta manera: que su padre y madre eran señores y caciques de un pueblo que se dice Painalá, y tenía otros pueblos sujetos a él, obra de ocho leguas de la villa de Guazacualco. Y murió el padre, quedando muy niña, y la madre se casó con otro cacique mancebo, y hobieron un hijo y, según pareció, bien al hijo que habían habido; acordaron entre el padre y la madre de dalle el cacicazgo después de sus días, y porque en

---

<sup>37</sup> “In particolare, dovremmo prendere con le pinze il discorso che attribuisce a doña Marina, in cui la donna esprime la sua sincera soddisfazione per la sua situazione e dice che non scambierebbe il suo posto con un reame tutto per sé. Poiché le sue parole erano presumibilmente rivolte ai suoi familiari, avrebbero dovuto essere state pronunciate in nahuatl, come poteva quindi Bernal Díaz sapere con certezza che cosa avesse detto? Proprio perché molto abile nell'utilizzare le diverse lingue, come riporta lui, la donna potrebbe aver detto qualcosa di molto diverso ai suoi parenti e averne dato una traduzione alterata per soddisfare la sensibilità spagnola. Oppure Bernal Díaz potrebbe aver composto lui stesso il discorso decenni dopo, nel corso della stesura di una bella storia in cui doña Marina figurava come eroina. Oppure potrebbe anche essere un resoconto accurato dei suoi sentimenti sinceri. Non possiamo saperlo.” (la traduzione è Nostra)

<sup>38</sup> Conquistatore spagnolo (n. 2a metà sec. 15° - m. 1526 circa), recatosi in America con una delle prime spedizioni, naufragò sulla costa di Catoche (Yucatán), ove visse otto anni con gli Indios. Liberato da H. Cortés, fu suo interprete e compagno in molte azioni militari nel Messico. (Treccani)

<sup>39</sup> Secondo Francisco López de Gómara il suo luogo natale era Xalisco, nella parte occidentale del Messico, mentre secondo Bernal Díaz del Castillo lo situa nello stato di Veracruz.

ello no hobiese estorbo, dieron de noche a la niña doña Marina a unos indios de Xicalango, porque no fuese vista, y echaron fama que se había muerto. Y en aquella sazón murió una hija de una india esclava suya, y publicaron que era la heredera; por manera que los de Xicalango la dieron a los de Tabasco, y los de Tabasco a Cortés. [...] (Díaz del Castillo, 2015: 116)

Le vicende narrate da Bernal Díaz sembrano essere probabili, considerando le usanze native riguardanti l'eredità, che permettevano alle figlie femmine di ereditare case e terreni, anche se spesso questo diritto veniva usurpato dal maggiore dei figli maschi, che si proponeva come protettore del gruppo familiare prendendo possesso dei beni (Kellogg, 1997: 126, 127). Un'altra prova che corrobora la teoria che la Malinche fosse nobile è la sua abilità nel potersi esprimere e capire il registro Nahuatl chiamato *Tecpillahtōlli*, il linguaggio della classe nobile utilizzato per potersi rivolgere all'imperatore, che imponeva una serie di regole per le quali era necessario dire il contrario di quello che si intendeva dire e utilizzare specifici prefissi e suffissi per adornare le parole.

[...] One must be schooled in it. That doña Marina could communicate with Moteucōma<sup>40</sup>'s representatives, negotiate with the lords of Tlaxcala, investigate a plot in Cholula, and ultimately interpret between Cortés and Moteucōma himself supports the claims of Bernal Díaz, López de Gómara, and others that she had been born and raised within a Nahua noble family before people began to hand her around as a piece of disposable property. [...] <sup>41</sup> (Karttunen, 1997: 301)

Con la penultima cessione di proprietà, nel 1519 la Malinche perviene nelle mani di Cortés e dei suoi uomini insieme ad altre 19 ragazze e una serie di altri doni, omaggio dei cacicchi del territorio del Tabasco. “Cortés rescibió aquel presente con alegría” (Díaz del Castillo, 2015: 113) e le donne vengono battezzate, diventando le prime cristiane in Nuova Spagna. Il battesimo comporta anche l'imposizione di un nome Cattolico sulle indigene e la Malinche, il cui originario nome in lingua Nahua si reputa essere stato *Malinalli*, diviene Marina. Le schiave, dopo essere state convertite, vengono distribuite tra gli spagnoli e Marina diventa

---

<sup>40</sup> Re azteco del Messico (Città di Messico 1466 - ivi 1520).

<sup>41</sup> “Bisogna essere educati a usarlo. Il fatto che doña Marina fosse in grado di comunicare con i funzionari di Moteucōma, di negoziare con i signori di Tlaxcala, di scoprire un complotto a Cholula e, infine, di fare da interprete tra Cortés e lo stesso Moteucōma, sostiene le affermazioni di Bernal Díaz, López de Gómara e altri, secondo cui era nata e cresciuta in una famiglia nobile nahua prima che si cominciasse a passarla di mano in mano come una proprietà usa e getta.” (la traduzione è Nostra)

proprietà di Alonso Hernández Portocarrero<sup>42</sup>, fino a quando, giunti nei territori in cui gli indigeni parlavano la lingua Nahuatl, sconosciuta all'interprete spagnolo, le sue abilità linguistiche e di mediatrice culturale vengono alla luce, rendendola essenziale per Cortés, che la rende la propria amante e traduttrice fino alla conquista di Tenochtitlán, nell'agosto del 1521. Nel 1523 Marina dà alla luce Martín, figlio che Cortés riconosce e cresce e che rimane come suo erede principale fino alla nascita del fratellastro, anche lui chiamato Martín (Karttunen, 1997: 308). Le ultime notizie riportate sulla sua vita sono legate alla sua partecipazione come traduttrice alla spedizione in Honduras di Cortés (1524) durante la quale lui la dà in sposa, donandole come dote *l'encomienda*<sup>43</sup> di Xilotepec, al suo tenente Juan de Jaramillo, dal quale ha una bambina, Maria. Non si hanno altri documenti che attestino precisamente la data della sua morte, probabilmente avvenuta prima o intorno al 1529, anno in cui Jaramillo si risposò.

[...] There is nothing more to doña Marina's personal story. Within ten years of falling into the hands of the Spaniards she was dead. She had survived longer than many Indian women and men during that fatal decade, and like so very many women who lived and died anonymously or nearly so she gave birth to mestizo children. [...]<sup>44</sup> (Karttunen, 1997: 310)

## 2.2 La donna e la traduttrice che il mito dimentica

[...] Doña Marina's invaluable multilingualism distinguished her from the other women who fell into the hands of Cortés and his men. She was not branded on the forehead, gambled for, fought over. She survived to be made the legitimate and dowried wife of a conqueror, and her name, in all its forms, has survived four and a half centuries. Without her services the European conquest of Mexico would inevitably have come, but not as soon and perhaps not to Cortés. [...]<sup>45</sup> (Karttunen, 1997: 312)

---

<sup>42</sup> Capitano di una delle navi nella spedizione di Cortés nello Yucatán nel 1519.

<sup>43</sup> Nelle colonie spagnole d'America, concessione di territori a conquistadores e coloni con l'obbligo di evangelizzare e proteggere la popolazione e con il diritto di esigerne in cambio tributi e prestazioni. (Garzanti Linguistica)

<sup>44</sup> “Non c'è altro da aggiungere alla storia di doña Marina. Entro dieci anni dalla sua caduta nelle mani degli spagnoli era morta. Durante quel fatale decennio era sopravvissuta più a lungo di molte donne e uomini indigeni e, come tante altre donne che vissero e morirono nell'anonimato o quasi, e diede alla luce dei figli meticci.” (la traduzione è Nostra)

<sup>45</sup> “Lo straordinario plurilinguismo di Doña Marina la contraddistinse dalle altre donne che caddero nelle mani di Cortés e dei suoi uomini. Non fu marchiata a fuoco sulla fronte, non fu oggetto di scommesse o di lotte. Sopravvisse per diventare la moglie legittima e provvista di dote di un conquistatore e il suo nome, in tutte le sue forme, è sopravvissuto per quattro secoli e mezzo. Senza il suo aiuto la conquista europea del Messico sarebbe inevitabilmente avvenuta, ma non così presto e forse non con Cortés.” (la traduzione è Nostra)

Il multilinguismo della Malinche è ciò che le ha dato valore agli occhi di Cortés, rendendola la prima traduttrice e mediatrice culturale del Nuovo Mondo. Queste sue abilità linguistiche possono essere in parte attribuite alla sua posizione di schiava, uno status che le aveva imposto la necessità di imparare la lingua Maya per poter sopravvivere. I fatti, però, dimostrano che le sue capacità vanno al di là del semplice apprendere una lingua per sopravvivenza:

[...] First, dialect differences apparently troubled her little. Although she had learned Maya among the Chontales and Aguilar had learned among the Yucatec Mayas, she was able to work with him from the first. Later, she interpreted between Cortés and the Itza Maya ruler Canek in the heart of the Peten district, although Itza Maya is treated by some Mayanists as a separate language from Chontal and Yucatec Maya. Moreover, although she came from the Tabasco region, far from the central highlands of Mexico, she was able to converse with Moteucçoma's emissaries on the Veracruz coast. [...] As the conquest closed in on Moteucçoma and the Triple Alliance, she interpreted in the valley itself, in Tenochtitlan, and in the other cities surrounding Lake Texcoco. [...] Yet it is exactly these differences in pronunciation that more often than not lead Nahuatl speakers to claim that their regional dialects are mutually unintelligible. [...] <sup>46</sup> (Karttunen, 1997: 300)

La Malinche è in grado di apprendere velocemente anche lo spagnolo e, dopo essere stata affiancata da Aguilar nel corso della conquista del Messico, sarà la sola interprete principale di Cortés durante la sua spedizione in Honduras. Bernal Díaz la menziona in molte occasioni nella *Historia Verdadera De La Conquista De La Nueva España*, riferendosi a lei con l'appellativo di *lengua*, e sottolinea il valore delle sue conoscenze linguistiche dichiarando: “He querido declarar esto porque sin doña Marina no podíamos entender la lengua de la Nueva España y México.” (Díaz del Castillo, 2015: 117). È possibile trovare un altro rimando al suo importante ruolo di traduttrice, di *lengua*, in una nota al testo di Gómara dello storico Nahua Chimalpahin, dove viene riportato il suo presunto nome dinastico, *Tenepal*:

---

<sup>46</sup> “In primo luogo, le differenze tra i dialetti apparentemente non la preoccupavano più di tanto. Sebbene lei avesse imparato il maya tra i Chontales, mentre Aguilar tra i Maya dello Yucatec, fu in grado di lavorare con lui fin dal primo momento. In seguito, fece da interprete tra Cortés e Canek, il sovrano Itza Maya, nel cuore del distretto di Peten, sebbene il Maya Itza sia considerato da alcuni studiosi una lingua separata dal Maya chontale e yucateco. Inoltre, pur provenendo dalla regione di Tabasco, lontana dagli altipiani centrali del Messico, era in grado di comunicare con gli emissari di Moteucçoma sulla costa di Veracruz. [...] Mentre la conquista si abbatteva su Moteucçoma e sulla Triplice Alleanza, lei traduceva e mediava nella valle, a Tenochtitlan e nelle altre città che circondavano il lago Texcoco. [...] Eppure sono proprio queste differenze di pronuncia che il più delle volte inducono i parlanti nahuatl a sostenere che i loro dialetti regionali sono reciprocamente inintelligibili.” (la traduzione è Nostra)

[...] "Tenepal" may be a construction developed in hindsight. *Teneh* means "that which possesses an edge or lip" and according to the sixteenth-century lexicographer fray Alonso de Molina the metaphor *teneh tlahtoleh*, "one who possesses a lip, one who possesses speech," refers to one who speaks vociferously. The postposition *-pal* adds the sense of "by means of." Hence "Tenepal" would be a close equivalent of *la lengua*, the Spanish sobriquet for doña Marina. [...] <sup>47</sup> (Karttunen, 1997: 302)

Non si può circoscrivere la sua funzione a quella di semplice traduttrice in quanto l'apporto fondamentale da lei fornito si ritrova soprattutto nel suo ruolo di mediatrice culturale, posizione che non si limita unicamente a trasmettere un messaggio riportandolo da una lingua all'altra e che richiede una comprensione profonda delle interazioni e costumi delle differenti culture che si vogliono mettere in contatto. Il suo talento si mostra nella sua bravura nell'instaurare alleanze tra Cortés e i nativi e nel riuscire anche a sottrarre la spedizione a complotti e imboscate, portandoli con successo fino alla capitale dell'impero Azteco. Uno degli episodi più significativi riportati da Bernal Díaz riguarda il tradimento degli abitanti di Cholula, scoperto dalla Malinche quando la moglie di uno dei cacicchi le propone di andare con lei e sposare suo figlio per salvarsi dallo sterminio che stava per abbattersi sugli spagnoli. La traduttrice, grazie alla sua furbizia, riesce a farsi rivelare i dettagli dell'attacco e a sottrarre la spedizione al pericolo.

[...] Y la vieja creyó lo que le decía y quedose con ella platicando. Y le preguntó que de qué manera nos habían de matar e cómo e cuándo e adónde se hizo el concierto. Y la vieja se lo dijo ni más ni menos que lo habían dicho los dos papas. [...] Y la doña Marina como lo oyó, disimuló con la vieja y dijo: "¡Oh, cuánto me huelgo en saber que vuestro hijo con quien me queréis casar es persona principal! Mucho hemos estado hablando; no querría que nos sintiesen. Por eso, madre, aguardad aquí; comenzaré a traer mi hacienda, porque no lo podré sacar todo junto, e vos y vuestro hijo, mi hermano, lo guardaréis, y luego nos podremos ir". Y la vieja todo se lo creía. Y sentose de reposo la vieja y su hijo. Y la doña Marina entra de presto donde estaba el capitán y le dice todo lo que pasó con la india, la cual luego la mandó traer ante él y la tornó a preguntar sobre las traiciones y conciertos. Y

---

<sup>47</sup> «"Tenepal" potrebbe essere una costruzione sviluppata con il senno di poi. *Teneh* significa «ciò che possiede un margine o un labbro» e secondo il lessicografo cinquecentesco frate Alonso de Molina la metafora *teneh tlahtoleh*, «colui che possiede un labbro, colui che possiede la facoltà di linguaggio», si riferisce a chi parla facendo rumore. La postposizione *-pal* aggiunge il senso di «per mezzo di». Quindi «Tenepal» sarebbe un equivalente di *la lengua*, il soprannome spagnolo di doña Marina.» (la traduzione è Nostra)

le dijo ni más ni menos que los papas. Y la pusieron guardas porque no se fuese. [...] (Díaz del Castillo, 2015: 252-253)

Il primo incontro diretto tra gli spagnoli e l'imperatore Moctezuma pone in rilievo come la Malinche abbia saputo impiegare le sue competenze per manipolare le dinamiche a livello culturale e linguistico con lo scopo di minare all'autorità di Moctezuma: al perfetto utilizzo di retorica e dispositivi oratori dell'imperatore viene contrapposta da Cortés, attraverso la Malinche, una risposta semplice e diretta, senza alcun abbellimento o referenza, come riportano gli scrittori Nahua del Codice Fiorentino<sup>48</sup> (Karttunen, 1997: 305).

[...] Then, according to the writers, the Spaniards touched Moteucōma (for this they use two paired Nahuatl verbs) and examined him freely with their eyes (another two verbs). For Moteucōma, a ruler in whose presence his subjects never raised their eyes from the ground, this was unimaginable. But no physical blow could have fallen as hard as the handful of Nahuatl sentences the writers say came from Cortés through Malintzin. [...]<sup>49</sup>(Karttunen, 1997: 305)

La prova più esplicita della sua importanza e della sua popolarità al tempo della conquista si trova nell'etimologia del nome con cui viene ricordata attualmente, Malinche. I parlanti nativi di Nahua non distinguono tra il suono "r" e "l" e aggiungono a Marina il suffisso onorifico *-tzin*, che sottolinea la stima che gli indigeni nutrono nei suoi confronti; *Malintzin* pronunciato dagli spagnoli si trasforma poi in Malinche, nome con cui i parlanti Nahua si riferiranno anche a Cortés, mettendo in evidenza come credessero che Marina fosse più vicina all'essere una sacerdotessa di un dio che una semplice schiava e traduttrice.

[...] Perhaps the Aztecs and their neighbors perceived the Nahuatl-speaking woman as the *ixiptla*, "representative," of something behind both her and Cortés, the mouthpiece of some poorly understood and mysterious "Malinche" making itself manifest for the first time in

---

<sup>48</sup> "Historia General de las Cosas de Nueva España" è un'opera enciclopedica sulla gente e la cultura del Messico centrale che ha impegnato per la redazione, per un periodo di oltre 30 anni Frate Bernardino di Sahagún (1499-1590), un missionario francescano arrivato in Messico nel 1529.

<sup>49</sup> "Poi, secondo gli scrittori, gli spagnoli toccarono Moteucōma (per questo usano due verbi nahuatl abbinati) e lo esaminarono in tutta libertà con gli occhi (altri due verbi). Per Moteucōma, un sovrano in presenza del quale i sudditi non alzavano mai gli occhi da terra, questo era inimmaginabile. Ma nessun attacco fisico poteva essere così forte come la manciata di frasi in nahuatl che, secondo gli autori, sarebbero arrivate da Cortés attraverso Malintzin." (la traduzione è Nostra)

Cemanahuac (the Nahuas' own name for their world), where no Malinche had ever been known before. [...] <sup>50</sup> (Karttunen, 1997: 294)

L'importanza storica della Malinche nella riuscita della conquista si perde tra le righe delle cronache scritte dagli uomini spagnoli e la sua fama tra gli indigeni sbiadisce nel tempo, oscurata dalle terribili conseguenze sui nativi dell'occupazione spagnola. La sua storia si trasforma, diventando un mito di violenza e di tradimento. La donna, la mediatrice culturale dalle doti straordinarie, viene dimenticata e si tramuta nella Madre ripudiata del popolo messicano.

### 2.3 Il mito della Malinche: i figli della Malinche e il confronto con Pocahontas

[...] ¿Quién es la Chingada? Ante todo, es la Madre. No una Madre de carne y hueso, sino una figura mítica. La Chingada es una de las representaciones mexicanas de la Maternidad, como la Llorona o la sufrida madre mexicana que festejamos el 10 de mayo. La Chingada es la madre que ha sufrido, metafóricamente o realmente, la acción corrosiva e infamante implícita en el verbo que le da nombre. [...] (Paz, 1950: 220)

Nel momento in cui i messicani raggiungono l'indipendenza nel 1821, la figura storica della Malinche, alleata degli spagnoli ed elemento fondamentale per la conquista, diventa il capro espiatorio su cui far ricadere tutte le colpe dei tre secoli di dominio coloniale spagnolo. Da mediatrice culturale e traduttrice diventa l'immagine perfetta dell'indigena sensuale che preferisce lo straniero al suo stesso popolo. La Malinche si trasforma nella *Chingada*, che è la madre violata, aperta alla conquista, stuprata dallo straniero. Octavio Paz nel capitolo dedicato a lei nel suo saggio *El laberinto de la soledad, Los hijos de la Malinche*, non la descrive come una donna reale, che ha combattuto per la propria sopravvivenza, ma come una figura mitologica, passiva al punto da perdere la propria identità. “Pierde su nombre, no es nadie ya, se confunde con la nada, es la Nada.” (Paz, 1950: 232). L'appellativo di *Chingada* cancella qualsiasi possibilità di redenzione, condannando la Malinche ad essere la traditrice per eccellenza e la causa della solitudine del popolo messicano, orfano di un padre che ha stuprato e abbandonato la madre.

---

<sup>50</sup> “Forse gli Aztechi e i popoli limitrofi percepirono la donna Nahuatl come *ixiptla*, «rappresentante», di qualcosa che stava oltre lei e Cortés, come la portavoce di una «Malinche» misteriosa e mal compresa che si manifestava per la prima volta nel *Cemanahuac* (il nome che i Nahua davano al loro mondo), dove nessuna Malinche era mai stata conosciuta prima.” (la traduzione è Nostra)



[...] Después de esta digresión sí se puede contestar a la pregunta ¿qué es la Chingada? La Chingada es la Madre abierta, violada o burlada por la fuerza. El “hijo de la Chingada” es el engendro de la violación, del rapto o de la burla. Si se compara esta expresión con la española, hijo de puta, se advierte inmediatamente la diferencia. Para el español la deshonra consiste en ser hijo de una mujer que voluntariamente se entrega, una prostituta; para el mexicano, en ser fruto de una violación. [...] Mas lo característico del mexicano reside, a mi juicio, en la violenta, sarcástica humillación de la Madre y en la no menos violenta afirmación del Padre.[...] (Paz, 1950: 225)

I figli della Malinche sono i figli dello stupro, eredi di una storia di violenza e abuso che il Messico non riesce a perdonare. Il supposto tradimento, la violazione fisica del corpo femminile e, per sineddoche, dell'intera nazione macchiano l'identità messicana che non riesce a confrontarsi con il suo passato e accettarlo. L'idea del meticcio e dell'ibridazione non viene nemmeno sfiorata, in quanto il messicano rinnega qualsiasi affiliazione alla sua storia e alle sue origini e si rifugia nell'orfanezza e nella solitudine ripudiando sia l'indio che lo spagnolo.

[...] El mexicano no quiere ser ni indio, ni español. Tampoco quiere descender de ellos. Los niega. Y no se afirma en tanto que mestizo, sino como abstracción: es un hombre. Se vuelve hijo de la nada. Él empieza en sí mismo. [...] (Paz, 1950: 233)

La condanna totale alla propria identità deriva proprio dal fatto che essa sia il risultato di un incontro-scontro culturale tra i due mondi che i messicani rinnegano. La Malinche, trasformata in un simbolo, sconta la pena per il popolo messicano che non riesce ad accettare le proprie origini. Lei rappresenta tutto ciò che il Messico vuole dimenticare: il meticcio, il multilinguismo, il sincretismo, la conquista. Il suo nome si trasforma da appellativo onorifico a nome dispregiativo: la *Chingada* è l'insulto peggiore che un messicano possa utilizzare e il termine *malinchista* è utilizzato per denominare coloro che hanno una tendenza all'apertura, a preferire o servire lo straniero rispetto al proprio popolo. Viene cancellato qualsiasi riferimento alla sua vita e la si tramuta in un personaggio mitologico, una Eva messicana, le cui colpe ricadono su tutti i suoi figli. La sua figura diventa la scusa perfetta per non confrontarsi con lo specchio identitario e non accettare una complessità culturale che richiederebbe compromessi e impegno costante.

[...] Nuestro grito es una expresión de la voluntad mexicana de vivir cerrados al exterior, sí, pero sobre todo, cerrados frente al pasado. En ese grito condenamos nuestro origen y renegamos de nuestro hibridismo. La extraña permanencia de Cortés y de la Malinche en la imaginación y en la sensibilidad de los mexicanos actuales revela que son algo más que figuras históricas: son símbolos de un conflicto secreto, que aún no hemos resuelto. Al repudiar a la Malinche - Eva mexicana, según la representa José Clemente Orozco en su mural de la Escuela Nacional Preparatoria - el mexicano rompe sus ligas con el pasado, reniega de su origen y se adentra sólo en la vida histórica. [...] (Paz, 1950: 233)

Il Messico vuole dimenticare la conquista, la violenza originaria incarnata dalla Malinche. La condanna ad essere la traditrice per eccellenza senza tenere conto dei fatti storici, della sua lotta per sopravvivere e del fatto che al tempo non esistesse un unico popolo nativo unito per combattere contro gli spagnoli. Le scelte da lei compiute non dipendono da una lealtà-slealtà etnica<sup>51</sup>, ma dalle necessità di conservazione, dal voler rimanere viva.

[...] They identified themselves as Mexihcah, Tlaxcaltecah, Chololtecah, and so on. As she was none of these, how could Malintzin be a traitor to all or any of them? By all reports, she saw her best hope of survival in Cortés and served him unwaveringly. Rather than the embodiment of treachery, her consistency could be viewed as an exercise in total loyalty. The problem for Mexican national identity after Independence was that the object of her loyalty had been a conquistador. [...] <sup>52</sup> (Karttunen, 1997: 304)

La sua non è la storia di una traditrice che seduce e ammalia lo straniero, è quella di una ragazzina venduta e regalata come schiava sessuale. La Malinche, Donna Marina, *Malintzin*, è il simbolo della sopravvivenza all'abuso, allo stupro e alla violenza; è il simbolo dell'ibridazione e adattamento culturale che possono salvare la vita.

[...] To reiterate, doña Marina's inevitable fate was rape, not the making of tortillas. She had absolutely no choice about whether she would be sexually used, and very little control over by whom. When she was given to Cortés she had no one to turn to, nowhere to flee,

---

<sup>51</sup> "Ethnic loyalty" (Karttunen, 1997: 304)

<sup>52</sup> "Si riconoscevano come Mexihcah, Tlaxcaltecah, Chololtecah e così via. Poiché non apparteneva a nessuno di questi gruppi, come poteva Malintzin essere una traditrice di tutti o anche solo di qualcuno di loro? Secondo tutti i resoconti, aveva visto in Cortés la sua migliore speranza di sopravvivenza e lo serviva fermamente. Piuttosto che l'incarnazione del tradimento, la sua coerenza potrebbe essere vista come un esercizio della lealtà più totale. Il problema per l'identità nazionale messicana dopo l'Indipendenza era che l'oggetto della sua lealtà era stato un conquistador." (la traduzione è Nostra)

no one to betray. She was not Aztec, not Maya, not "Indian." For some time already she had been nobody's woman and had nothing to lose. That made her dangerous, but it says nothing about her morality. [...] <sup>53</sup> (Karttunen, 1997: 310)

La storia della Malinche non è unica nel suo genere e rispecchia le vite di molti altri indigeni che hanno lottato per la propria sopravvivenza. Il caso più famoso e noto è quello di Pocahontas, una ragazza indigena nordamericana<sup>54</sup> la cui vita è diventata leggenda. È possibile riscontrare molte uguaglianze tra le storie delle due, ma si trova un contrasto nel come i loro miti e i loro ruoli culturali si sono evoluti nel tempo. Se la Malinche è la *Chingada*, Pocahontas è eletta dagli americani per rappresentare le terre vergini e inesplorate e diventa l'archetipo del buon selvaggio che si converte al cristianesimo. Anche per Pocahontas non abbiamo fonti autobiografiche e tutto ciò che si conosce sulla sua vita proviene da racconti di uomini europei: John Smith<sup>55</sup> ne parla in lettere e racconti delle sue esplorazioni e William Strachey<sup>56</sup> la descrive nel suo *Historie of Travaile into Virginia Britania*. Diventa complicato distinguere la sua figura storica dalla figura mitologica e romanzesca che l'ha resa protagonista nel corso del tempo di romanzi e di animazioni della Disney. Sono pochi i dati storici che possiamo considerare attendibili:

[...] She was the daughter of Powhatan, who led the Algonquin group in Tidewater, Virginia when the Jamestown settlement was established. In 1608, when she first encountered Europeans she was around age ten or eleven. She was eventually captured by the English who hoped to trade her back to her father but when he refused to ransom her she settled in Jamestown, eventually marrying an Englishman, John Rolfe. She had a child, Thomas, by Rolfe and traveled to England with him where she died in 1617 (Faery 1999: 83). [...] <sup>57</sup> (Downs, 2008: 398)

---

<sup>53</sup> “Si deve ribadire che il destino inevitabile di doña Marina era lo stupro, non il preparare tortillas. Non aveva la minima scelta sull'essere sfruttata sessualmente, e aveva pochissimo controllo su chi lo avrebbe fatto. Quando fu consegnata a Cortés non aveva nessuno a cui rivolgersi, nessun posto dove fuggire, nessuno da tradire. Non era azteca, non era maya, non era «indiana». Già da tempo non era più la donna di nessuno e non aveva nulla da perdere. Questo la rendeva pericolosa, ma non dice nulla sulla sua moralità.” (la traduzione è Nostra)

<sup>54</sup> Figlia del capotribù dei Powhatan, che abitavano la regione di Chesapeake Bay.

<sup>55</sup> Viaggiatore e colonizzatore (Willoughby, Lincolnshire, 1580 - Londra 1631). Dopo vari viaggi si trasferì in Virginia nella nuova colonia di Jamestown (1606), prima colonia permanente del Nord America, di cui divenne presidente. Riuscì a stabilire buoni rapporti con gli Indiani e compilò la prima carta della Virginia.

<sup>56</sup> Uno dei primi storici presenti a Jamestown, Virginia.

<sup>57</sup> “Era figlia di Powhatan, che era a capo del gruppo degli *Algonquin* a *Tidewater*, in Virginia, quando fu fondato l'insediamento di Jamestown. Nel 1608, quando incontrò per la prima volta gli europei, aveva circa dieci o undici anni. Venne poi catturata dagli inglesi, che speravano di chiedere un riscatto al padre, ma, quando questi rifiutò di riscattarla, rimase a Jamestown, sposando alla fine un inglese, John Rolfe. Da Rolfe ebbe un figlio, Thomas, e con lui si recò in Inghilterra, dove morì nel 1617.” (la traduzione è Nostra)

Il confronto dei pochi dati attendibili permette di evidenziare le somiglianze tra le due donne: sono entrambe ritenute di nobili origini, entrano a contatto con gli invasori e diventano loro prigioniere e, infine, vengono date entrambe in moglie a un europeo dal quale avranno dei figli meticci, per poi morire ancora in giovane età, probabilmente a causa dei virus europei. Un altro fattore in comune fra le due è la conversione al cristianesimo e il successivo cambio di nome: anche Pocahontas, soprannome datole dagli autori del suo tempo il cui significato è “bimba viziata” o “piccola svergognata, giocosa”, dopo il rapimento deve subire il battesimo e l'imposizione di un nuovo nome passando dai nomi Amonute e Matoaka a Lady Rebecca. Spogliate del loro nome e della loro identità le due donne si trasformano in meri simboli da utilizzare a proprio piacimento.

[...] Pocahontas was a story that appealed to us because it was basically a story about people getting along together in the world. Even though their cultures are very, very different, they have to live on the same land, and that seemed like an enormously appropriate kind of story to tell and one which is particularly applicable to lots of places in the world today. [...] <sup>58</sup> (Roy Disney citato da Sardar, 1995) <sup>59</sup>

Le vicende della vita della Malinche e di Pocahontas, svuotate delle difficoltà, della violenza subita e della lotta per la sopravvivenza, diventano emblemi che si piegano alla volontà dei più forti che se ne avvalgono per trasmettere il messaggio desiderato, trascurando i dettagli che potrebbero far crollare l'immagine che si vuole costruire. Così la Malinche diventa la traditrice e Pocahontas è la principessa indigena che ha accolto gli inglesi e la loro cultura. Queste due donne sono fra i primi personaggi storici propriamente americani le cui storie ci sono state trasmesse e, forse proprio per questo loro essere le prime antenate riconosciute del continente, sono diventate gli emblemi della storia degli stati dei quali sono considerate le madri. La conquista spagnola e la colonizzazione inglese sono due processi differenti fin dall'inizio: gli spagnoli devono conquistare terre appartenenti a civiltà avanzate con una popolazione numerosa e città enormi, mentre gli inglesi hanno a che fare con pochi villaggi e una bassa densità abitativa; la stabilità e la resistenza delle popolazioni incontrate determina i risultati dell'incontro. Gli spagnoli, tra violenza e malattie, sterminano gran parte della popolazione,

---

<sup>58</sup> “Pocahontas era una storia che ci attraeva perché era fundamentalmente una storia di persone che vanno d'accordo nel mondo. E anche se le culture sono molto, molto differenti, devono vivere nella stessa terra e ci era sembrata una storia molto appropriata da raccontare e una storia che si possa applicare a molti luoghi nel mondo oggi” (la traduzione è Nostra)

<sup>59</sup> *The Making of Pocahontas*, dir. By Dan Booth, Walt Disney Corporation, 1995

ma indigeni e *mestizos* sopravvivono numerosi in Messico ancora oggi (Downs, 2008: 406) e, dall'indipendenza in poi, l'importanza del punto di vista indigeno e il ricordo violento della conquista diventano due pilastri dell'identità nazionale. La Malinche non può essere altro che una traditrice per una nazione che non accetta il suo ruolo di mediatrice culturale, mezzo fondamentale per lei per sopravvivere. Pocahontas e la sua leggenda hanno un destino diverso perché, nel momento in cui la sua storia diventa mito fondante per i neonati Stati Uniti, il genocidio della sua gente era stato quasi perfettamente compiuto, lasciando pochissimi indigeni nel territorio della Virginia. Gli statunitensi la adottano come loro madre, rendendola il simbolo di una storia di redenzione e conversione. Pocahontas è eletta a "Principessa Indigena", a contrasto con l'immagine del selvaggio sanguinario e della figura della Squaw<sup>60</sup>. Non è possibile per lei essere la traditrice di un popolo se quel popolo non esiste più e rimangono solo europei a raccontare la loro versione della sua storia.

La Malinche e Pocahontas ritrovano una voce attraverso le rivisitazioni delle loro storie per mano di scrittori indigeni.

[...] Writers of Native ancestry such as Paula Gunn Allen and Michelle Cliff have rewritten all or parts of the Pocahontas legend but given her a voice contrary to the established view. In such writings Pocahontas either assists the Europeans under duress or reflects on the Europeans with a condescending attitude parallel to the one Europeans of her day held towards Native peoples (Faery 1999:131-134). Others have revised or rejected the figure flat out as a creation by men outside the culture (Fiske 1996:672). [...] <sup>61</sup> (Downs, 2008: 405)

Le femministe chicane, allo stesso modo, riscattano la figura della Malinche, riscrivendo la sua storia tenendo conto della realtà dei fatti. Abbracciano la Malinche e tutto ciò che rappresenta, accettandola come propria antenata e celebrando la redenta Madre dei *mestizos*.

---

<sup>60</sup> Termine dispregiativo usato per riferirsi alle donne indigene dell'America settentrionale.

<sup>61</sup> "Scrittrici di origine nativa, come Paula Gunn Allen e Michelle Cliff, hanno riscritto in tutto o in parte la leggenda di Pocahontas, dandole però una voce contraria alla prospettiva tradizionale. In questi scritti Pocahontas assiste gli europei sotto costrizione o osserva gli europei con un atteggiamento di condiscendenza analogo a quello che gli europei del suo tempo avevano nei confronti dei nativi (Faery 1999:131-134). Altri hanno rivisitato o rigettato la sua figura come una creazione di uomini estranei alla cultura (Fiske 1996:672)." (la traduzione è Nostra)



## Capitolo 3

### 3.1 La rivisitazione del mito della Malinche da parte del movimento femminista Chicano

I am Chicana  
Waiting for the return  
of la Malinche,  
to negate her guilt,  
and cleanse her flesh  
of a confused Mexican wrath  
which seeks reason  
to the displaced power of Indian deities.  
I am Chicana  
Waiting for the coming of a Malinche  
to sacrifice herself  
on an Aztec altar  
and Catholic cross  
in redemption of all her forsaken daughters.<sup>62</sup> (Sylvia Gonzales, “*I am Chicana*”)

Il mito della Malinche subisce una completa rivisitazione con l'avvento del femminismo chicano. Le femministe reinterpretano la sua figura, celebrandola e riaffermando la sua eredità culturale come parte integrante della loro identità, riconoscendola come propria antenata e come origine della gente chicana. Judith Sweeney nella sua rielaborazione storica del 1977, *Chicana History: A Review of the Literature*, propone una revisione della data di inizio della storia chicana, fissandola nel 1519, l'anno dell'arrivo di Cortés in Messico. Questa scelta è condivisa anche da autori come Alfredo Mirandè ed Evangelina Enríquez nel loro libro *La Chicana: The Mexican-American Woman* dove affermano che le “roots of the Chicana... in the United States, date back to the conquest of Mexico in 1519”<sup>63</sup> (Enríquez, Mirandè, 1979: 2). Attraverso questa scelta le femministe chicane dimostrano come il loro movimento si concentri sui problemi della discriminazione di genere, discriminazione che ha origine con la

---

<sup>62</sup> “Io sono Chicana, aspettando il ritorno della Malinche, perché neghi la sua colpa e purifichi la sua carne dalla confusa rabbia Messicana che cerca una ragione per il potere rimosso delle divinità Indigene. Sono Chicana, aspettando la venuta di una Malinche che si sacrifichi su un altare azteco e su una croce Cattolica per redimere tutte le sue figlie abbandonate” (la traduzione è Nostra)

<sup>63</sup> “Le radici delle femministe chicane... negli Stati Uniti risalgono alla conquista del Messico nel 1519” (la traduzione è Nostra)

mitizzazione della figura della Malinche, la *Chingada*, storicamente contrapposta nella cultura messicana alla figura di Guadalupe, la vergine protettrice e patrona del Messico. Queste due figure affiancate creano un binarismo che intrappola la figura femminile nella cultura messicana nel paradigmatico binomio *Virgen-Putra*. Questo dualismo raffigura la vergine come silenziosa e passiva, ancorata nei ruoli tradizionali di buona moglie e madre di famiglia, mentre tutte le donne che sono percepite come individui attivi, agenti, che compiono scelte personali e si discostano dagli schemi sociali prefissati vengono categorizzate nel secondo insieme, quello della *Putra*.

[...] Mexico's first and most exceptional heroine, Doña Marina "la Malinche" now embodies female negativity (traición) [betrayal] for our Mexican culture. Yet, why is Doña Marina demeaned and obscured in history? I believe that her negative portrayal in history and, thereby, in popular belief, can be attributed to two things: (1) misinterpretation of her role in the conquest of Mexico and (2) an unconscious, if not intentional, misogynistic attitude towards women in general, especially towards self-assertive women, on the part of western society as a whole. [...] <sup>64</sup> (Del Castillo, 1977: 132)

La Malinche, a nome di tutte le donne che si discostano dal paradigma della vergine, moglie e madre, nell'arco dei secoli ha subito un processo di subordinazione patriarcale, attraverso il quale è stata trasformata in una figura mitologica concepita per ingabbiare e limitare il ruolo del genere femminile nella società. La donna è stata a lungo oggetto di un'incessante analisi da parte dell'uomo, che l'ha spesso relegata ad essere la passiva destinataria dei suoi desideri, con un limitato ruolo di mero recipiente da riempire con idealizzazioni o disprezzo. L'evoluzione del mito della Malinche, con le sue conseguenze più ampie per l'intero genere femminile, è un esempio chiaro della manipolazione storica da parte degli uomini per incastrare le donne nel ruolo da loro ritenuto più appropriato. Le femministe chicane si ribellano attivamente contro il rigido sistema binario nel quale la società le vuole imprigionare e si appropriano delle antitesi culturali, dimostrando come sia possibile autodefinirsi attraverso termini contrastanti senza necessariamente essere traditori di alcuna parte della propria identità.

---

<sup>64</sup> "La prima e più significativa eroina messicana, donna Marina "la Malinche", ora incarna la negatività femminile (traición) [tradimento] per la nostra cultura messicana. Quindi perché donna Marina viene sminuita e oscurata nella storia? Credo che il suo ritratto negativo nella storia e, di conseguenza, nelle credenze popolari, possa essere attribuita a due fattori: (1) il fraintendimento del suo ruolo nella conquista del Messico e (2) una inconscia, se non intenzionale, attitudine misogina da parte dell'intera società occidentale nei confronti delle donne, specialmente nei confronti delle donne in grado di farsi valere" (la traduzione è Nostra)



[...] I am a Chicana feminist. I make that statement very proudly, although there is a lot of intimidation in our community and in the society in general, against people who define themselves as Chicana feminists. It sounds like a contradictory statement, a “Malinche” statement—if you’re a Chicana you’re on one side, if you’re a feminist, you must be on the other side. They say you can’t stand on both sides—which is a bunch of bull. Why? [...] In fact, the statement is not contradictory at all, it is a very unified statement: I support my community and I do not ignore the women in my community (who have been long forgotten).[...]<sup>65</sup> (Nietogomez, 1976: 3)

Le chicane vengono definite *Malinchistas* e *vendidas* e soffrono le stesse accuse che sono state rivolte alla Malinche: se donna Marina viene criticata per l’essersi “ispanizzata” e per il suo ribellarsi al suo destino cercando un rifugio nell’incontro tra le diverse culture, allo stesso modo le chicane vengono colpevolizzate di tradire la propria cultura “anglicizzandosi”, perdendo l’autentico collegamento con l’identità messicana. La Malinche diventa il paradigma della situazione delle chicane, dando loro la possibilità di reinventare il suo mito per prendere possesso della loro identità di donne di frontiera e di mediatrici fra le culture.

[...] (Malinche) is the beginning of the *mestizo* nation, she is the mother of its birth, she initiates it with the birth of her mestizo children. Even her baptism is significant. She is, in fact, the first Indian to be Christianized (catechized and baptized to Catholicism) in her native land, that land which metamorphizes into our *mundo mestizo*—again she is the starting point! Thus any denigration made against her indirectly defames the character of the chicana female. If there is shame for her, there is shame for us, we suffer the effects of those implications. [...]<sup>66</sup> (Del Castillo, 1977: 126)

---

<sup>65</sup> “Sono una femminista chicana. Lo affermo con molto orgoglio, anche se ci sono molte intimidazioni nella nostra comunità e, in generale, nella società, contro le persone che si definiscono femministe chicane. Sembra un’affermazione contraddittoria, un’affermazione “Malinche” – se sei una chicana sei da un lato, se sei femminista devi essere dall’altro. Dicono che non si può stare da entrambe le parti – il che è un mucchio di stronzate. Perché? [...] In realtà l’affermazione non è per nulla contraddittoria, è un’affermazione unificante: io supporto la mia comunità e non ignoro le donne nella mia comunità (che sono state a lungo dimenticate).” (la traduzione è Nostra)

<sup>66</sup> “(La Malinche) è l’inizio della nazione *mestiza*, lei è la madre della sua nascita, le ha dato inizio con il parto dei suoi figli *mestizos*. Anche il suo battesimo è significativo. Lei è, infatti, la prima Indigena ad essere cristianizzata (catechizzata e battezzata al cattolicesimo) nella sua terra natale, quella stessa terra che si trasforma nel nostro *mundo mestizo* – di nuovo lei è l’origine! Quindi la sua denigrazione indirettamente diffama il carattere della donna chicana. Se c’è vergogna per lei, c’è vergogna per noi e noi soffriamo le conseguenze di quelle implicazioni.”(la traduzione è Nostra)

La Malinche viene eletta a prototipo di chicana, l'origine della nazione *mestiza*, la madre del meticcio e dell'ibridazione culturale. Viene eliminata la sua passività e si purifica il suo nome rendendola attiva protagonista di una storia di sopravvivenza. Le sue scelte diventano propriamente sue e non rimane più passivamente *Chingada*. Si ricerca una voce più intima che la strappi allo sfruttamento che ha subito la sua immagine descritta dal sistema patriarcale. Non è più un simbolo utilizzato dagli uomini per raccontare una gloriosa storia di conquista o la leggenda di un tradimento quasi primordiale. La Malinche diventa l'originale antenata della *Raza*.

Yo soy la Malinche  
My people called me Malintzin Tenepal  
The Spaniards called me Dona Marina  
I came to be known as Malinche  
and Malinche came to mean traitor.  
They called me- Chingada  
Chingada!  
(Ha- Chingada! Screwed!)  
[...] And you came. My dear Hernan Cortés, to share your  
"civilization"-to play god, ... and I began to dream ...  
I saw,  
and I acted!  
I saw our world  
And I saw yours  
And I saw another.  
And yes-I helped you-against Emperor Monctezuma  
Xocoyotzin himself! I became interpreter, Advisor, and lover.  
They could not imagine me dealing on a level with  
You- so they said I was raped, used,  
Chingada  
Chingada!  
And history would call me  
Chingada.  
  
But Chingada I was not.  
Not tricked, not screwed, not traitor.  
For I was not traitor to myself-

I saw a dream  
and I reached it  
Another world ...  
la raza.  
La raaaaaaa-zaaaaa ...<sup>67</sup> (Tafolla, 1985: 17-18)

Donna Marina diventa il simbolo della condizione femminile, delle sue sofferenze e della sua lotta quotidiana. È il primo ponte tra le culture del continente americano e da lei discendono le chicane, le donne di frontiera. Le chicane non hanno timore della sua immagine e, senza vergogna, la scelgono come madre. Essere figlie della *Chingada* è meno compromettente dell'essere figli della *Chingada*. La questione della legittimità colpisce più duramente i figli maschi all'interno di una società patriarcale dove l'eredità passa principalmente di padre in figlio. Per le ragazze implica solo una probabile protezione dallo stupro, ma non possono guadagnarci molto di più. Nel designare la Malinche come origine della loro stirpe le chicane scelgono di non temere le implicazioni del discendere dalla *Chingada* e tentano di trovare la voce rubata della madre della nazione *mestiza*. Alma Villanueva nel suo poema *La Chingada* (1985), presenta una revisione totale dell'immagine di Malintzin, descrivendola come una dea redentrica tornata per emancipare le sue figlie e trasformare i suoi figli. La dea chiede ai suoi figli di trasformarsi in "loving men capable of reinventing love"<sup>68</sup> (Villanueva, 1985: 153) e di liberarsi della maledizione di "*Hijos de la Chingada*", che li condanna a nascere per uccidere le figlie. I figli e le figlie devono crescere e cambiare nel suo nome, senza mai più guardare indietro: solo credendo in lei e nel suo nome potranno dare origine ad un mondo nuovo dove la repressione, la violenza e lo stupro contro le donne non esistano più. Le chicane reinventano la Malinche, ma non possono darle veramente la voce che non ha mai potuto avere. La sua immagine viene riabilitata, però si piega ancora una volta al volere di chiunque la utilizzi. Le femministe tendono a idealizzarla, mettendo da parte lo stupro e la violenza delle origini per creare un simbolo invincibile di *mestizaje*.

---

<sup>67</sup> "Yo soy la Malinche, La mia gente mi chiamava Malintzin Tenepal. Gli spagnoli mi chiamavano Donna Marina. Io sono diventata nota come Malinche e Malinche significa traditore. Mi chiamavano *Chingada*, *Chingada*! (Ha- Chingada! Fottuta!). [...] E sei arrivato tu. Mio caro Hernan Cortés, per condividere la tua "civiltà" - per giocare a fare il dio, ... e cominciai a sognare ... ho visto, e ho agito! Ho visto il nostro mondo e ho visto il vostro e ne ho visto un altro. E sì, ti ho aiutato contro l'imperatore Monctezuma. Xocoyotzin in persona! Sono diventata interprete, consigliere e amante. Non riuscivano a immaginare che potessi essere alla pari con te. Così dissero che ero stata violentata e usata, *Chingada Chingada*! E la storia mi avrebbe chiamato *Chingada*. Ma *Chingada* non ero. Non ingannata, non fottuta, non traditrice. Perché non ero traditrice di me stessa. Ho visto un sogno e l'ho raggiunto. Un altro mondo... la raza. La raaaaaaa-zaaaaa ..." (la traduzione è Nostra)

<sup>68</sup> "Amabili uomini in grado di reinventare l'amore." (la traduzione è Nostra)

[...] Except for Villanueva, who follows Paz in this respect, no one has explored the full impact-imaginary or not - that such an image may have for us. It emphasizes that our beginnings, which took place barely half a millennium ago, are drenched in violence, not simply symbolic but historically coinciding with European expansionist adventures. It implies that the object of that violence was/has been feminine (or feminized) and that it barely begins to be recovered as subject or even object of our history. Since the European expansionists of the time were Christians, it implies that indeed the ancient putative suppression of the goddess was reenacted. [...] <sup>69</sup> (Alarcón, 1989: 83)

La Malinche deve diventare un simbolo del continuo evolvere delle complesse culture di frontiera dove razza, etnicità e genere sono perennemente in conflitto e dove si deve essere perennemente alla ricerca di una soluzione. La sua è e rimane una storia di violenza e di sopravvivenza. Malintzin non avrà mai veramente la possibilità di raccontare la sua storia, ma rimarrà come emblema dell'incontro culturale, come prima vera donna di frontiera, dando la possibilità alle sue discendenti di trovare nella sua storia il significato del vivere e mediare tra due culture.

[...] In a constant state of mental nepantilism, an Aztec word meaning torn between ways, la *mestiza* is a product of the transfer of the cultural and spiritual values of one group to another. Being tricultural, monolingual, bilingual, or multilingual, speaking patois, and in a state of perpetual transition, the *mestiza* faces the dilemma of the mixed breed: which collectivity does the daughter of a darkskinned mother listen to? [...] <sup>70</sup> (Anzaldúa, 1987 : 78)

### 3.2 La Frontera Norte e l'Ibridazione

[...] At the confluence of two or more genetic streams, with chromosomes constantly "crossing over," this mixture of races, rather than resulting in an inferior being, provides

---

<sup>69</sup> “Ad eccezione di Villanueva, che segue Paz a questo proposito, nessuno ha esplorato il pieno impatto – immaginario o meno- che tale immagine potrebbe avere per noi. Enfatizza che le nostre origini, avvenute appena mezzo millennio fa, sono intrise nella violenza, non solo simbolica, ma storicamente coincidente con le avventure di espansionismo europeo. Implica che l’oggetto della violenza era/è stato femminile (o reso femminile) e che comincia a mala pena ad essere recuperato come soggetto se non addirittura come oggetto della nostra storia. Poiché gli espansionisti europei dell’epoca erano cristiani, ciò implica che l’antica soppressione figurativa della dea è stata messa in scena” (trad. it. Propria)

<sup>70</sup> “In un costante stato mentale di nepantilismo, una parola azteca che significa «lacerata tra più vie», la *mestiza* è un prodotto del trasferimento dei valori spirituali e culturali di un gruppo a un altro. In quanto triculturale, monolingue, bilingue o multilingue, parlando un patois, e in uno stato di transizione collettività perpetua, la *mestiza* vive il dilemma della razza mista: a quale collettività presta ascolto la figlia di una madre dalla pelle scura?” (Anzaldúa, 2022:106)

hybrid progeny, a mutable, more malleable species with a rich gene pool. From this racial, ideological, cultural and biological crosspollinization, an "alien" consciousness is presently in the making - a new *mestiza* consciousness, *una conciencia de mujer*. It is a consciousness of the Borderlands. [...] <sup>71</sup> (Anzaldúa, 1987: 77)

In biologia un ibrido è considerato un “individuo animale o vegetale proveniente da un incrocio di genitori appartenenti a razze o varietà diverse (i. interrazziale), a generi diversi (i. intergenerico), o a specie diverse (i. interspecifico)” (Treccani). Gregor Mendel<sup>72</sup> nei suoi esperimenti con le piante di piselli crea la prima generazione di piselli ibridi partendo da due piante pure con fenotipi<sup>73</sup> diversi per ogni carattere presentato (forma e colore del seme, del fiore e del baccello). È possibile mantenere la purezza conservando isolate le piante in un ambiente controllato che impedisca contaminazioni. A livello culturale risulta impossibile mantenere isolate le diverse culture e il prodotto ibrido è il risultato di un incontro-scontro e deve costantemente negoziare la propria identità. Le diverse interpretazioni del mito della Malinche sottolineano come gli individui che si ritrovano nello spazio di frontiera tra due culture si trovino a cavallo tra due mondi, appartenendo a entrambi e a nessuno dei due al tempo stesso. L’ambivalenza della figura della Malinche, da *Chingada* a Madre delle chicane, dimostra come sia difficile per queste identità ibride affermare la loro appartenenza a una cultura e rimarca la facilità con cui esse possano essere discriminate da tutte le culture dal cui incontro esse si sono originate. È necessaria una messa in discussione continua della propria identità, accettandone tutte le componenti e trovando compromessi tra i vari elementi che la compongono.

[...] The *new mestiza* copes by developing a tolerance for contradictions, a tolerance for ambiguity. She learns to be an Indian in Mexican culture, to be Mexican from an Anglo point of view. She learns to juggle cultures. She has a plural personality, she operates in a

---

<sup>71</sup> “Alla confluenza di due o più correnti genetiche, dove i cromosomi continuamente s'incrociano, questa miscela di razze, lungi dal generare esseri inferiori, offre una progenie ibrida, una specie mutevole, più malleabile, con un ricco bagaglio genetico. Da questa impollinazione razzialmente, ideologicamente, culturalmente e biologicamente incrociata, una coscienza «aliena» sta nascendo - una nuova coscienza *mestiza*, *una conciencia de mujer*. È la coscienza delle Borderlands, le Terre di confine.” (Anzaldúa, 2022: 105)

<sup>72</sup> Lo scienziato moravo Gregor Mendel, frate agostiniano in un convento di Brno, compì nell'Ottocento importanti osservazioni ed esperimenti sulla trasmissione dei caratteri ereditari nelle piante.

<sup>73</sup> In genetica, l'insieme delle caratteristiche morfologiche e funzionali di un organismo determinate dall'interazione fra la sua costituzione genetica e l'ambiente. (Treccani)

pluralistic mode- nothing is thrust out, the good the bad and the ugly, nothing rejected, nothing abandoned. [...] <sup>74</sup> (Anzaldúa, 1987: 79)

La Frontera Norte diventa lo spazio fisico dove l'incontro tra le culture messicana, statunitense, indigena e spagnola fa scaturire identità complesse che occupano uno spazio ibrido il quale le spinge costantemente a rinegoziare la propria posizione nella società.

Nell'analisi del risultato dalla confluenza di culture differenti assume rilevanza il riconoscimento delle distinzioni concettuali tra tre concetti fondamentali: integrazione, ibridazione e *mestizaje*. Integrazione può essere definita come un contatto reciprocamente concordato che porta a delle interdipendenze che provocano un cambiamento minimo o nullo nei partecipanti al contatto e che non richiede la loro vicinanza geografica, la loro mescolanza o contiguità. L'ibridazione, invece, è la creazione dal contatto di forme e pratiche nuove che esistono indipendentemente da quelle antecedenti e richiede che gli agenti ingaggiati siano geograficamente adiacenti perché la produzione di queste nuove pratiche accorra. (Burridge, Dear, 2005: 303). A livello semantico non si incontrano grandi differenze tra ibridazione e *mestizaje*, nonostante le diverse epistemologie; i termini ibrido e *mestizo* venivano utilizzati per denotare la prole di genitori appartenenti a categorie "diverse" di etnia, razza e stato sociale, sottolineando, quindi, l'aspetto della conquista e della disuguaglianza. (Alonso, 2004: 460) La differenza principale fra i due termini è che il secondo si applica al contesto latino americano e, nel campo degli studi chicani, viene riferito alla Frontera Norte, identificata come culla del *mestizaje*, grazie alla sua peculiare posizione geografica: non è solo il punto d'incontro tra Messico e Stati Uniti, ma è la terra di frontiera dove il mondo latino americano e anglo americano si toccano. Dall'intersezione degli universi culturali messicano e statunitense, apparentemente inconciliabili e incompatibili tra loro, non si sviluppano solo individui ibridi, ma emerge anche una vera e propria cultura *mestiza*.

[...] These numerous possibilities leave la *mestiza* floundering in uncharted seas. In perceiving conflicting information and points of view, she is subjected to a swamping of her psychological borders. She has discovered that she can't hold concepts or ideas in rigid boundaries. The borders and walls that are supposed to keep the undesirable ideas out are entrenched habits and patterns of behavior; these habits and patterns are the enemy within.

---

<sup>74</sup> "La nuova *mestiza* sopravvive sviluppando tolleranza per le contraddizioni, tolleranza per l'ambiguità. Impara a essere indiana nella cultura messicana, a essere messicana da un punto di vista anglo. Impara a sapersi destreggiare tra le culture. Ha una personalità plurale, opera secondo modalità pluralistiche - niente è espulso, il buono il brutto e il cattivo, niente rifiutato, niente abbandonato." (Anzaldúa, 2022: 108)

Rigidity means death. Only by remaining flexible is she able to stretch the psyche horizontally and vertically.[...] <sup>75</sup> (Anzaldúa, 1987: 79)

La fluidità mentale caratteristica dell'essere *mestizo* ha progressivamente portato alla formazione di ibridi culturali in tutti gli ambiti della vita. Ne sono un esempio evidente lo *Spanglish* e la cucina ibrida sviluppatesi nelle terre di confine.

Lo *Spanglish* è un complesso prodotto dell'interazione culturale e linguistica che al momento manca di una chiara definizione. Può essere descritto come una fusione dell'inglese e dello spagnolo, che si concretizza in un'intricata contaminazione tra queste due lingue. Questo ibrido linguistico può essere concepito come una manifestazione linguistica del concetto di *mestizaje*, presentando una sintesi di elementi e vocaboli appartenenti a entrambe le lingue.

[...] At the root of Spanglish is a very universal state of being. It is a displacement from one place to another place in which one feels at home in both places, yet at home in neither place. The only choice you have left is to embrace the transnational state of in-between.[...] <sup>76</sup> (Morales, 2002:7)

Il dibattito riguardo all'appartenenza o meno dello *Spanglish* alla categoria di lingua è ancora aperto e le opinioni degli esperti dipendono anche dalla loro visione sulla relazione tra spagnolo e inglese. Patrick Osio lo definisce come “educational idiocy<sup>77</sup>” e “language aberration<sup>78</sup>”(Osio, 2002:1) affiliandosi a chi lo ritiene un miscuglio anomalo che sottolinea una bassa educazione e un livello di conoscenza linguistica scadente. Dall'altro lato, lo *Spanglish* diventa una componente aggregativa dell'intera comunità di *Latinos* negli Stati Uniti: pur provenendo da Stati diversi tutti i *Latinos* hanno sperimentato il biculturalismo e il bilinguismo portando alla creazione di varietà diverse, ma tutte denominate *Spanglish*, considerato non solo una lingua ma “the verbal encounter between Anglo and Hispano

---

<sup>75</sup> “Tutte queste possibilità lasciano la *mestiza* a dibattersi in mari inesplorati. La percezione di informazioni e punti di vista contraddittori porta a un impaludamento dei suoi confini psicologici. Scopre di non poter rinchiudere concetti o idee entro confini rigidi. I confini e i muri che dovrebbero tener fuori le idee indesiderate sono solo schemi radicati e modelli di comportamento; questi schemi e modelli sono il suo nemico interno. Rigidità significa morte. Solo restando flessibile può estendere la psiche orizzontalmente e verticalmente” (Anzaldúa, 2022: 107)

<sup>76</sup> “Alle radici dello *Spanglish* c'è uno stato d'animo davvero universale. È uno spostamento da un luogo all'altro nel quale una persona si sente a casa in entrambi i luoghi, ma anche casa non è nessuno dei due luoghi. L'unica scelta che vi rimane è di abbracciare lo stato di transnazionalità dell'essere nel mezzo” (la traduzione è Nostra)

<sup>77</sup> “Idiozia educativa” (la traduzione è Nostra)

<sup>78</sup> “Linguaggio aberrante” (la traduzione è Nostra)

civilizations”<sup>79</sup> (Stavans, 2003:5). Le origini dello *Spanglish* si fanno risalire al 1848, quando, con il Trattato di Guadalupe Hidalgo, Texas, California, Colorado, Utah, Arizona e New Mexico vengono annessi agli Stati Uniti. “We didn’t cross la border; la border crossed us”<sup>80</sup> (Morales, 2002:20): i messicani rimasti nei territori non più appartenenti al Messico sono costretti a convivere con gli statunitensi che si trasferiscono nelle terre e, con l’aumentare dell’intensità del contatto linguistico, alcune parole del lessico Messicano, come *canyon* e *rodeo*, entrano a far parte del vocabolario Inglese e viceversa, gettando le basi per lo sviluppo della lingua ibrida. Lo *Spanglish*, utilizzato da molti parlanti a livello quotidiano, può essere motivo di disprezzo da parte dei puristi e di chi lo considera una mutilazione dello spagnolo, ma per la gente chicana è una lingua di frontiera che è viva ed è parte fondante della loro identità.

[...] But Chicano Spanish is a border tongue which developed naturally. Change, *evolución, enriquecimiento de palabras nuevas por invención o adopción* have created variants of Chicano Spanish, *un nuevo lenguaje. Un lenguaje que corresponde a un modo de vivir*. Chicano Spanish is not incorrect, it is a living language. [...] A language which they can connect their identity to, one capable of communicating the realities and values true to themselves-a language with terms that are neither *español ni inglés*, but both. [...] <sup>81</sup> (Anzaldúa, 1987: 55)

Gloria Anzaldúa dichiara di utilizzare il *Chicano Spanish*<sup>82</sup>, una versione dello *Spanglish*, come lingua principale nel suo libro *Borderlands/La Frontera: the New Mestiza*, innalzandolo a lingua letteraria. Nell'opera, Anzaldúa fa eco alle critiche dei puristi linguistici che hanno accusato l'autrice di essere una traditrice culturale per aver adottato la lingua dell'oppressore e per avere mutilato la lingua spagnola (Anzaldúa, 1987: 55). Anzaldúa non si limita a difendere il suo uso del *Chicano Spanish*, ma lo concepisce come una sorta di dimora culturale, una casa facilmente accessibile in ogni istante.

<sup>79</sup> “L’incontro verbale tra le civilizzazioni Ispanica e Anglica.” (la traduzione è Nostra)

<sup>80</sup> “Non abbiamo attraversato il confine, il confine ha attraversato noi” (la traduzione è Nostra)

<sup>81</sup> “Ma lo spagnolo chicano è una lingua di frontiera che si è sviluppata in modo spontaneo. Cambiamento, *evolución, enriquecimiento de palabras nuevas por invención o adopción* hanno creato varianti dello spagnolo chicano, un nuevo *lenguaje. Un lenguaje que corresponde a un modo de vivir*. Lo spagnolo chicano non è scorretto, è una lingua viva. [...] Una lingua a cui possa connettere la propria identità, in grado di comunicare le realtà e i valori considerati importanti - una lingua i cui termini non siano né *español ni inglés*, ma tutt'e due insieme. Parliamo un patois, una lingua biforcuta, una variazione di due lingue.” (Anzaldúa, 2022: 79-80)

<sup>82</sup> Spagnolo Chicano, una versione dello *Spanglish* che si differenzia per differenze di pronuncia, arcaismi, yeísmo e anglicismi.



[...] For a people who are neither Spanish nor live in a country in which Spanish is the first language; for a people who live in a country in which English is the reigning tongue but who are not Anglo; for a people who cannot entirely identify with either standard (formal, Castillian) Spanish nor standard English, what recourse is left to them but to create their own language? [...] <sup>83</sup>(Anzaldúa, 1987: 55)

Il carattere eterogeneo delle popolazioni di frontiera porta a non avere una sola lingua parlata, ma ad un insieme di lingue che convivono e si mescolano le une con le altre. Anzaldúa riporta alcune varietà delle lingue parlate nella zona di frontiera: l'inglese standard, l'inglese slang e della classe operaia, lo spagnolo standard, lo spagnolo messicano standard, il dialetto spagnolo nord messicano, *Chicano Spanish* (con le variazioni regionali di Texas, New Mexico, Arizona e California), Tex-Mex e *Pachuco*<sup>84</sup>. Tutte queste lingue e varianti compongono quella che è la lingua della Frontiera rivendicata da Anzaldúa, attraverso il suo utilizzo letterario, come lingua a tutti gli effetti, riscattandola. Lo *Spanglish* non è più solo un prodotto misto del miscuglio confusionario tra inglese e spagnolo, ma diventa la lingua in cui il soggetto ibrido può riconoscere ed esprimere con orgoglio la propria intricata identità *mestiza*.

[...]. Ethnic identity is twin skin to linguistic identity- I am my language. Until I can take pride in my language, I cannot take pride in myself. Until I can accept as legitimate Chicano Texas Spanish, Tex-Mex and all the other languages I speak, I cannot accept the legitimacy of myself. Until I am free to write bilingually and to switch codes without having always to translate, while I still have to speak English or Spanish when I would rather speak Spanglish, and as long as I have to accommodate the English speakers rather than having them accommodate me, my tongue will be illegitimate. I will no longer be made to feel ashamed of existing. I will have my voice: Indian, Spanish, white. I will have

---

<sup>83</sup> “Per un popolo che non è spagnolo né vive in una nazione in cui lo spagnolo è la prima lingua; per un popolo che non è anglo ma che vive in un Paese in cui la lingua ufficiale è l'inglese; per un popolo che non può identificarsi interamente né con lo spagnolo ufficiale (formale, castigliano), né con l'inglese ufficiale, cosa resta da fare se non creare una propria lingua?” (Anzaldúa, 2022: 79-80)

<sup>84</sup> “Il *Pachuco* (l'idioma degli *zoot suiter*) è una lingua di ribellione, sia contro lo spagnolo standard sia contro l'inglese standard. È una lingua segreta. Gli adulti della nostra cultura e gli outsider non possono capirla. È fatta di termini gergali attinti sia dall'inglese sia dallo spagnolo. *Ruca* significa ragazza o donna, *vato* significa tizio o bellimbusto, *chale* significa no, *simón* significa sì, *churo* è certo, parlare si dice *periquiar*, *pigioneer* significa amareggiare, *que gacho* vuol dire secchione, *ponte águila* significa stai attento, la morte è chiamata *la pelona*.” (Anzaldúa, 2022: 81)

my serpent's tongue-my woman's voice, my sexual voice, my poet's voice. I will overcome the tradition of silence. [...] <sup>85</sup> (Anzaldúa, 1987: 59)

L'ibridazione crea uno spazio culturale dove il soggetto *mestizo* non è né colonizzatore né colonizzato, uno spazio complesso da cui emergono elementi combinati di entrambe le culture. Un secondo esempio di questo fenomeno si ritrova nella cucina di frontiera. Nel 2010 il settore del cibo etnico il segmento messicano comprendeva il 62% del FDMx<sup>86</sup> negli Stati Uniti (Mintel, 2010: 4) rendendolo il cibo etnico più consumato e richiesto nel mercato statunitense. Non si tratta però di pura e semplice cucina messicana esportata negli Stati Uniti: quello che viene consumato è un cibo ibrido, nato dall'incontro delle tradizioni culinarie messicana e americana. La cucina messico-americana o, più precisamente, la cucina Tex-Mex produce cibi etnici che vengono esportati dalle multinazionali americane al di fuori dalle terre di frontiera e in tutto il globo. (Pilcher, 2008: 529), creando un business fondato sull'incontro culturale. La cucina messico-americana, come lo *Spanglish*, produce più di un solo ibrido culturale, dimostrando la grande ricchezza che si può generare dal contatto tra culture diverse.

[...] When people migrate the societies become more multi-ethnic and food more diversified as mixing of ethnic groups initiates the creation of fusion cuisines. [...] Mexican food culture has developed as a form of fusion cuisine combining the elements of indigenous and Spanish culinary traditions. Then, Mexican cuisine has been incorporated into the array of ethnic cuisines in the USA where it influenced American regional cuisine, creating hybrid food cultures, exemplified by Tex-Mex. [...] <sup>87</sup> (Małgorzata, 2017: 91)

---

<sup>85</sup> "L'identità etnica è gemella di pelle dell'identità linguistica - io sono la mia lingua. Fino a quando non sarò orgogliosa della mia lingua, non potrò essere orgogliosa di me stessa. Fintanto che non accetterò come legittimo lo spagnolo chicano texano, il Tex-Mex e le altre lingue che parlo, non potrò accettare me stessa come legittima. Fino a che non sarò libera di scrivere in forma bilingue e di passare da un codice all'altro senza dover sempre tradurre, fino a quando sarò costretta a parlare inglese o spagnolo pur preferendo parlare spangolese, e fino a quando dovrò adattarmi ai parlanti inglese senza che loro accolgano me, la mia lingua sarà illegittima. Non lascerò più che mi si faccia vergognare della mia esistenza. Avrò la mia voce: india, spagnola, bianca. Avrò la mia lingua di serpente - la mia voce di donna, la mia voce sessuata, la mia voce di poeta. Supererò la tradizione di silenzio." (Anzaldúa, 2022: 84-85)

<sup>86</sup> *Food/Drug/Mass excluding Walmart*: un segmento di mercato dei punti di vendita al dettaglio specializzati in prodotti alimentari, bevande, medicinali e prodotti per la casa in generale con l'esclusione di Walmart.

<sup>87</sup> "Quando le persone migrano le società diventano più multietniche e il cibo si diversifica di più, perché la mescolanza di gruppi etnici dà il via alla creazione di *fusion cuisines* (cucine di fusione, mescolanza) [...] La cultura alimentare messicana si è sviluppata come una forma di *fusion cuisine* che combina gli elementi delle tradizioni culinarie indigene e spagnole. In seguito, la cucina messicana è stata incorporata nella gamma di cucine etniche degli Stati Uniti, dove ha influenzato la cucina regionale americana, creando culture alimentari ibride, esemplificate da Tex-Mex" (la traduzione è Nostra)

Il primo momento di ibridazione della cucina messico-americana si ritrova nelle origini di quella messicana, nata dall'incontro della cultura culinaria indigena con quella spagnola: i cibi mesoamericani si complicano iniziando ad integrare nei propri piatti prodotti derivati dalla cucina spagnola come il lardo, la carne e vari prodotti animali. La forte presenza messicana negli Stati Uniti provoca un secondo momento di ibridazione, creando una fusione di culture culinarie che unisce le tradizioni indigene nordamericane a quelle spagnola e messicana e a quella degli allevatori angloamericani. Non si può, però, definire un'unica versione dei cibi derivati da questo miscuglio eterogeneo, in quanto esistono molte varianti che differiscono leggermente tra loro nella scelta degli ingredienti:

[...] The use of different varieties of chilli peppers reflects regional diversity. In Texas, jalapeño chillies are often used and habanero is one of the hottest chilli pepper varieties. Within this large area, the intraregional variation of cuisines is constructed by different combinations of similar ingredients. Important markers that differentiate intraregional cuisines consist of subtle differences in the types of beans or method of preparing the ingredients.[...] <sup>88</sup>(Małgorzata, 2017: 93)

Molti di questi cibi sono entrati a far parte del mercato multinazionale, venendo serviti in catene di fast food come Taco Bell, Chipotle, Pulidos ed El Chico che rendono il cibo etnico più accessibile e vicino agli americani. La versione americanizzata della cucina messicana è ritenuta da molti dei messicani come una storpiatura troppo semplice, ripetitiva nell'uso degli ingredienti e troppo lontana dalla gastronomia messicana originale (Semenak, 2010: C3). Per superare questa critica chef e ristoranti hanno iniziato ad offrire la possibilità di scegliere tra un menù tradizionale e uno Tex-Mex. In ogni caso la cucina ibrida è ritenuta, come lo *Spanglish*, uno specchio di quella che è la cultura di frontiera e molti cuochi riversano le proprie radici *mestize* nei piatti che propongono, mescolando ricette tramandate da generazioni con gli ingredienti disponibili nei mercati etnici locali.

[...] The New York Times (2012) describes the culinary style of Mexican American chef – Jair Téllez – who used to work in New York, San Francisco and Mexico City. His cooking is not indigenous but rather American-influenced Mexican cuisine with local ingredients.

---

<sup>88</sup> “L'uso di diverse varietà di peperoncino riflette la diversità regionale. In Texas si usano spesso peperoncini jalapeño e l'habanero è una delle varietà di peperoncino più piccanti. All'interno di questa vasta area, la variazione intraregionale delle cucine è costituita da diverse combinazioni di ingredienti simili. I principali indicatori che differenziano le cucine intraregionali consistono in sottili differenze nei tipi di fagioli o nel metodo di preparazione degli ingredienti.” (la traduzione è Nostra)

The author of the article describes Tellez's cooking as 'Amerexican' because in his dishes 'you can plainly see the tension between what's Mexican and what's not' (Bittman, 2012: SM46) [...] <sup>89</sup> (Małgorzata, 2017: 96)

Si tratta di sperimentare con l'incontro culturale, senza aver paura di mescolare gli elementi che compongono il puzzle complicato della Frontera. Che si tratti della lingua, della cucina o di qualsiasi altro elemento culturale, l'eterogeneità di frontiera ha il potenziale culturale di creare ibridi inaspettati che sono in grado di vivere nello spazio di mezzo, in uno stato di *nepantilism*<sup>90</sup>, riuscendo ogni giorno a mediare il contrasto tra le diverse parti che li compongono. Bisogna approcciare la Frontera nello stesso modo in cui si deve analizzare la figura della Malinche: entrambe sono enigmatiche, entrambe sono il frutto delle scelte degli uomini, entrambe sono le madri di una nuova cultura *mestiza*, che va letta al di fuori di qualsiasi dualismo e binarismo. La Malinche, la Frontera, i figli del *mestizaje* sono il potenziale futuro dell'incontro culturale che, tra scontri e violenza, lotta tutti i giorni per creare un domani nel quale lo stare nel mezzo senza dover scegliere una parte sia accettabile.

[...] *En unas pocas centurias*, the future will belong to the *mestiza*. Because the future depends on the breaking down of paradigms, it depends on the straddling of two or more cultures. By creating a new mythos- that is, a change in the way we perceive reality, the way we see ourselves, and the ways we behave- *la mestiza* creates a new consciousness. [...] The answer to the problem between the white race and the colored, between males and females, lies in healing the split that originates in the very foundation of our lives, our culture, our languages, our thoughts. A massive uprooting of dualistic thinking in the individual and collective consciousness is the beginning of a long struggle, but one that could, in our best hopes, bring us to the end of rape, of violence, of war. [...] <sup>91</sup> (Anzaldúa, 1987: 80)

---

<sup>89</sup> "Il New York Times (2012) descrive lo stile culinario dello chef messicano-americano Jair Téllez, che ha lavorato a New York, San Francisco e Città del Messico. La sua non è una cucina indigena, ma piuttosto una cucina messicana influenzata dall'America con ingredienti locali. L'autore dell'articolo descrive la cucina di Tellez come «Amerexican» perché nei suoi piatti «si vede chiaramente la tensione tra ciò che è messicano e ciò che non lo è.» (la traduzione è nostra)

<sup>90</sup> Vedi nota 70

<sup>91</sup> "*En unas pocas centurias*, il futuro apparterrà alla *mestiza*. Perché il futuro dipende dalla frantumazione dei paradigmi, dipende dalla capacità di stare a cavallo tra due o più culture. Creando un nuovo mythos - cambiando il modo di percepire la realtà, di vedere noi stesse, di agire e di comportarci - *la mestiza* crea una nuova coscienza. (...) La risposta alle problematiche tra la razza bianca e quelle di colore, tra maschi e femmine, sta nella nostra capacità di risanare la scissione che ha origine negli strati profondi delle nostre vite, della nostra cultura, dei nostri linguaggi, dei nostri pensieri. Uno sradicamento profondo del pensiero dualistico nella coscienza individuale e collettiva è l'inizio di una lunga lotta che tuttavia potrebbe - almeno, lo speriamo - portarci a porre fine allo stupro, alla violenza, alla guerra." (Anzaldúa, 2022: 108-109)

### 3.3 To survive the Borderlands

[...] Perhaps we'll be dying of hunger as usual  
but we'll be members of a new species  
skin tone between black and bronze  
second eyelid under the first  
with the power to look at the sun through naked eyes.  
And alive *m'ijita*, very much alive.

Yes, in a few years or centuries  
la *Raza* will rise up, tongue intact  
carrying the best of all the cultures.  
That sleeping serpent,  
rebellion-(r)evolution, will spring up.  
Like old skin will fall the slave ways of  
obedience, acceptance, silence.  
Like serpent lightning we'll move, little woman.  
You'll see [...] <sup>92</sup> (Anzaldúa, 1987: 202-203)

La *Raza mestiza* diviene qualcosa di più che il semplice frutto dell'ibridazione, è una promessa di cambiamento; prospetta mutamento, riconoscimento, libertà, un futuro diverso, non solo per la Frontera Norte, ma per l'intero globo, il quale si sta gradualmente trasformando in un'unica vasta zona di frontiera. La *Raza* "porterà con sé il meglio di tutte le culture", offrendo la possibilità di sperare in un avvenire dove l'appartenenza a più culture sarà considerata come una risorsa e un prezioso patrimonio e non più come un danno o un inconveniente. I prodotti culturali ibridi provenienti dalla Frontera Norte, come lo *Spanglish* e la cucina Tex-Mex, dimostrano l'enorme potenziale intrinseco alla convergenza delle culture e lingue spagnola, indigena e angloamericana. Non è semplice, però, portare alla luce questo potenziale, frutto di negoziazioni continue e di scelte da rimettere in discussione incessantemente, così da poter rendere effettivo l'incontro tra le culture, per far sì che il confine diventi vera terra di frontiera.

---

<sup>92</sup> "Forse staremo ancora morendo di fame come sempre, ma saremo membri di una nuova specie, la pelle di un colore tra il nero e il bronzo, con una seconda palpebra sotto la prima, col potere di guardare il sole a occhio nudo. E saremo vive, *m'ijita*, rinate. Sì, tra pochi anni o secoli la *Raza* si solleverà, la lingua inviolata, porterà con sé il meglio di tutte le culture. Quella serpe addormentata, ribellione-(r)evoluzione, rispunterà. Come vecchia pelle cadranno i modi servili dell'obbedienza, dell'accettazione, del silenzio. Come un fulmine serpentino ci muoveremo, piccola donna. Vedrai!" (Anzaldúa, 2022: 274-275)

È necessario diventare come la Malinche, un ponte tra le culture, facendo crollare i pregiudizi e i preconcetti.

[...] To bridge means loosening our borders, not closing off to others. Bridging is the work of opening the gate to the stranger, within and without. To step across the threshold is to be stripped of the illusion of safety because it moves us into unfamiliar territory and does not grant safe passage. To bridge is to attempt community, and for that we must risk being open to personal, political, and spiritual intimacy, to risk being wounded. [...] <sup>93</sup> (Anzaldúa, Keating, 2002: 3)

La speranza nella promessa di un futuro diverso non deve far dimenticare quella che è la realtà violenta della vita di frontiera: l'insicurezza non è solo culturale, ma è intrinseca in ogni aspetto della vita, scaturisce dalla violenza originaria, quasi ancestrale, di questi territori e dei popoli che li abitano. Se da un lato abbiamo le femministe chicane che lottano per il proprio riconoscimento e cantano la Frontera come casa e luogo natio, dall'altro la frontiera fagocita le donne messicane e migranti che spariscono tra le sue fauci senza che nessuno faccia nulla per salvarle o trovarle. La violenza, l'orrore, la brutalità impregnano l'aria e la terra, mettendo a rischio il grandissimo potenziale culturale della frontiera. Il futuro della *Raza* descritto così brillantemente dalle chicane è costantemente in pericolo e la lotta per mantenerlo vivo diventa quotidiana. La Malinche è l'archetipo perfetto per la Frontera Norte e le sue contraddizioni: da un'origine di violenza e passività Malintzin è riuscita a riscattarsi e a sopravvivere al meglio e il suo mito si è evoluto fino a redimerla e ad eleggerla come una delle madri dei *Chicanos*. E forse, per una volta, non è necessario riuscire a conoscere la sua vera storia, i suoi veri pensieri; forse potrà bastare semplicemente accettare la sua inevitabile eredità per l'intera umanità, un'eredità ibrida, multiculturale, che non vuole dimenticare la violenza, ma costruire sulle sue macerie un domani imprevedibile, *mestizo*.

[...] To survive the Borderlands  
you must live *sin fronteras*  
be a crossroads. [...] <sup>94</sup> (Anzaldúa, 1987: 195)

---

<sup>93</sup> “Far da ponte significa aprire i propri confini, non chiudersi agli altri. Far da ponte è l'atto di aprire il cancello allo straniero, dall'interno e dall'esterno. Oltre- passare la soglia è essere spogliati dell'illusione della sicurezza perché ci conduce verso un territorio non familiare senza garanzie di un passaggio sicuro. Far da ponte è tentare di far comunità, e pertanto dobbiamo correre il rischio di essere aperti all'intimità personale, politica e spirituale, rischiare di restarne feriti.” (Anzaldúa, 2022: 277)

<sup>94</sup> “Per sopravvivere alle Terre di confine devi vivere *sin fronteras* essere un crocevia” (Anzaldúa, 2022: 266)

## Bibliografia

- Alarcón, Norma (1989): *Traddutora, Traditora: A Paradigmatic Figure of Chicana Feminism*, Cultural Critique , Autumn, 1989, No. 13, The Construction of Gender and Modes of Social Division, pp. 57-87
- Alonso, Ana María (Novembre 2004): *Conforming Disconformity: "Mestizaje," Hybridity, and the Aesthetics of Mexican Nationalism*, Cultural Anthropology, Vol. 19, pp. 459-490
- Anzaldúa, Gloria (1987): *Borderlands /La Frontera: The New Mestiza*, Aunt Lute Books
- Anzaldúa, Gloria (2022): *Terre di confine/la Frontera: La nuova mestiza*, Traduzione di Paola Zaccaria
- Anzaldúa, Gloria, Keating, AnaLouise (2002): *This Bridge We Call Home, radical visions for transformation*, Routledge; 1° edizione (22 settembre 2002)
- Bailey, Dominic, Rodgers, Lucy (31 Ottobre 2020): *Trump wall: How much has he actually built?*, BBC News
- Bolaño, Roberto (2016): *2666*, Alfaguara
- Burrige, Andrew, Dear, Michael (dicembre 2005): *Cultural Integration and Hybridization at the United States-Mexico Borderlands*, Cahiers de Géographie du Québec, Volume 49, n° 138, pp 301-318
- Cisneros, Sandra (1991): *Woman Hollering Creek and Other Stories, Mericans*
- Coaston, Jane (28 Maggio 2019): *The intersectionality wars*, Vox
- Del Castillo, Adelaida R. (1977): *Malintzín Tenepal: A Preliminary Look into a New Perspective*, in *Essays on la mujer*, ed. Rosaura Sánchez (Los Angeles, 1977), 124- 149
- Díaz del Castillo, Bernal, (2015 [1ª ed. 1568]): *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España* , edizione di Guillermo Serés, Espasa Libros, S.L.
- Downs Kristina (Fall, 2008): *Mirrored Archetypes: The Contrasting Cultural Roles of La Malinche and Pocahontas*, Western Folklore , Fall, 2008, Vol. 67, No. 4 (Fall, 2008), pp 397-414
- Driver, Alice, González Rodríguez, Sergio (2015): *Una entrevista con Sergio González Rodríguez*, Arizona Journal of Hispanic Cultural Studies, Volume 19, pp 137-150
- Enríquez, Evangelina, Mirandé, Alfredo (1979): *La Chicana: The Mexican-American Woman* (Chicago), 2

Faery, Rebecca Blevins (1999) *Cartographies of Desire: Captivity, Race, and Sex in Shaping of an American Nation*. Norman: University of Oklahoma Press, citato da Downs (2008)

Flores, Francisca (1971): “Comisión Femenil Mexicana”, *Regeneración* 2, pp 6-7

García, Alma M., Routledge (1997): *Chicana Feminist Thought: The Basic Historical Writings*, 1st edition, Introduction, pp. 16-26

Gonzales, Sylvia (1980): “*I am Chicana*”, in *Third Woman*, 442

Gonzalez Rodriguez, Sergio (2002): *Huesos en el desierto*, Anagrama, Crónicas

Guarino, Domenico (4 Dicembre 2021): *La video intervista di Luce! a Marisela Ortiz Rivera che lotta contro il silenzio dei femminicidi a Ciudad Juarez*, Luce!

Isacson, Adam (17 Marzo 2023): *Weekly U.S.-Mexico Border Update: Reduced February migration, 2024 budget, Ciudad Juárez incident*, WOLA

Jordan, Miriam, Sandoval, Edgar (28 Marzo 2023): *México enfrenta desafíos por las políticas migratorias de EE. UU.*, The New York Times

Karttunen, Frances (1997): *Rethinking Malinche*. In *Indian Women of Early Mexico*, ed. Susan Schroeder, Stephanie Wood, and Robert Haskett . Norman and London: University of Oklahoma Press, pp. 291-312

Kellogg, Susan (1997): *From Parallel and Equivalent to Separate but Unequal: Tenochca Women, 1500-1700*, in *Indian Women of Early Mexico*, ed. Susan Schroeder, Stephanie Wood, and Robert Haskett, Norman and London: University of Oklahoma Press, pp. 123-143

Klein, Christopher (26 Dicembre 2018): *Everything You Need to Know About the Mexico-United States Border History*

López de Gómara, Francisco (2007 [1ª ed. 1552]): *Historia De La Conquista De México*, Prólogo y cronología: Jorge Gurria Lacroix, Fundación Imprenta Cultural, Caracas, Venezuela

Małgorzata, Martynuska (2017): *Cultural Hybridity in the USA exemplified by Tex-Mex cuisine*, *International Review of Social Research* 2017; 7(2): 90-98

Mintel (2010): *Ethnic foods – US - September 2009*. London: Mintel Group Ltd

Montes, Ana (1971): *La Nueva Chicana*

Morales, Ed (2002): *Living in Spanglish. The search for Latino identity*, New York: St. Martin's Press



- Nietogomez, Anna (1976): Chicana Feminism, Caracol, Vol. 2, No. 5, pp. 3-5
- Osio, Patrick (2002): *No se habla Spanglish: Useless hybrid traps Latinos in language barrio*, Houston Chronicle, 8 Diciembre. 1C, 4C.
- Paz, Octavio (1950) *El laberinto de la soledad*, Catedra, Letras Hispánicas
- Perea, Juan F. (2003): *A Brief History of Race and the U.S.-Mexican Border: Tracing the Trajectories of Conquest*, UCLA Law Review, Vol. 51, pp 283-312
- Pilcher, J. M. (2008): *The Globalization of Mexican Cuisine*, History Compass 6(2)
- Rincón, Bernice (1971): *La Chicana: Her Role in the Past and Her Search for a New Role in the Future*, Regeneración, Vol. 1, No. 10, pp 15-18
- Semenak, S. (2010): *Don't confuse Mexican cuisine with Tex-Mex*, Montreal Gazette, February 24
- St. John, Rachel (2011): *Line in the Sand: A History of the Western US-Mexico Border*, Princeton University Press, citato da Klein (2018)
- Stavans, Ilan (2003): *Spanglish: The Making of a New American Language*, New York: HarperCollins Publishers
- Sweeney, Judith (1977): *Chicana History: A Review of the Literature*, in *Essays on la Mujer*, ed. Rosaura Sánchez (Los Angeles), pp. 99-123
- Tafolla, Carmen (1985), *La Malinche*, in *To Split A Human: Mitos, Machos y La Mujer Chicana*. San Antonio, pp. 17-18
- Testa, Ludovico (14 settembre 2016): *Confine e frontiera: un sinonimo ambiguo*, Zanichelli
- Villanueva, Alma (1985): *La Chingada*, in *Five Poets of Aztlán*, ed. Santiago Daydi-Tolson (Binghamton, N.Y.:Bilingual Review Press) 140-153



## Resumen

Las tierras fronterizas pueden identificarse con todos aquellos territorios donde ocurre un encuentro cultural. No se trata de una línea divisoria clara, como una línea fronteriza, sino constituyen una zona donde el contacto puede dar lugar a resultados inesperados. Una de las zonas más activas de dicho encuentro cultural es la Frontera Norte, la franja de tierra que se extiende dentro de 2.000 kilómetros desde el Golfo de México hasta el Océano Pacífico, y que posee una compleja historia de intersecciones de poblaciones, guerras y cambios de propiedad. Dicha historia de estas tierras y, en general, de la relación entre México y Estados Unidos es muy compleja y empieza con varias migraciones entre los territorios del *Southwest* y el moderno México. Hallazgos arqueológicos, algunos de hasta 20.000 años, consolidan la idea de una relación muy estrecha y casi ancestral entre las zonas, llegando reclamar los territorios del *Southwest* como Aztlán, la tierra natal de los aztecas, una población que ocupó los territorio de Mex y creó un inmenso imperio. Hernán Cortés conquistó a México en 1519, fecha con la que se identifica la caída del imperio azteca y que marca el comienzo de la hibridación cultural entre españoles, indígenas mexicanos e indígenas norteamericanos, que se desarrolló entre discriminación y genocidio durante tres siglos de dominación y hegemonía colonial española. La llegada de los británicos con su política expansionista agravó la situación, dando lugar al tercer elemento cultural de la hibridación: el elemento anglosajón. En 1767, Benjamin Franklin ya se interesó por la anexión de territorios mexicanos y, entre 1826 y 1845, Estados Unidos avanzó muchas propuestas de compra de los territorios de Texas, California y Nuevo México, todas rechazadas por el recién formado Estado mexicano. El presidente Polk estacionó 4.000 soldados a lo largo de la frontera, en los territorios situados entre el río Grande y el río Nueces, con el verosímil objetivo de provocar una reacción de los mexicanos. El 25 de abril de 1846, un ataque de la caballería mexicana dio a Estados Unidos el pretexto para declarar guerra, un conflicto que duraría hasta 1848, terminando con el Tratado de Guadalupe Hidalgo, donde México reconoció la anexión de Texas a Estados Unidos y aceptó la venta de más de un tercio de sus territorios, correspondientes a los estados que forman el *Southwest*. Los mexicanos que permanecieron en los territorios eran percibidos como una presencia no deseada. La tensión en las relaciones entre los estados se intensificó con el Columbus Raid de 1916 y con la publicación, en el Telegrama Zimmermann, de una propuesta de alianza entre México y Alemania durante la Primera Guerra Mundial, que llevó Estados Unidos a endurecer las medidas de seguridad en la frontera. Esto siguió incrementando a medida que aumentaba el número de migrantes. El culmine fue la erección, por orden del presidente Bill Clinton, de una

barrera de separación completa de 14 millas en 1993, que se reforzó con la construcción de otras 700 millas, completadas en 2011. El muro, propuesto por la campaña electoral de Donald Trump en 2016, se convirtió en el elemento central para controlar la inmigración. A día de hoy, sin embargo, la construcción de la barrera sigue incompleta, y los cruces en ambos lados de la frontera propician el desarrollo de una cultura mestiza, la de los Chicanos. La cultura chicana es hija del encuentro de la cultura mexicana y la estadounidense, que sin embargo mantiene una estrecha relación con la primera y un fuerte sentimiento de atracción por la segunda. A finales de los años sesenta y principios de los setenta, las mujeres chicanas dieron lugar a un movimiento feminista para oponerse a los roles pasivos y dóciles de madres y esposas que les habían sido impuestos. La discriminación de las mujeres en la cultura mexicana, y la consecuente violencia que sufrían, se en el caso de los feminicidios de Ciudad Juárez, una ciudad fronteriza que se cobró la vida de 300 mujeres entre enero de 1993 y septiembre de 2002. Estos asesinatos de género son probablemente sólo una pequeña parte del número real cometido y se estima que, para en 2021, las cifras, entre desapariciones y asesinatos, ascendieron a más de 1.500. Sin embargo, Los datos son inexactos por falta de investigaciones adecuadas de la policía mexicana: las muertes siguen sin explicación y sin culpable, como denuncia Sergio González Rodríguez en su libro *Huesos en el desierto*, donde describe el desierto de las instituciones que no han sabido proteger y dar justicia a estas mujeres que son y siguen siendo víctimas de un sistema en el que sus vidas tienen menos valor que todas las demás. Las feministas chicanas luchan contra esta idea de la mujer inferior al hombre y, al mismo tiempo, reivindican su identidad híbrida, luchando contra la discriminación racial. Las chicanas luchan para demostrar su valor como mujeres activas que provocan cambios en la sociedad en la que viven, que reivindican su propia lengua mestiza y denuncian la opresión y la homofobia, adhiriéndose al discurso de la interseccionalidad, casi 20 años antes de que el término fue acuñado por Kimberlé Crenshaw (1989). La lucha por la Raza, por la defensa de ser mestizas, mexicano-americanas, chicanas, fronterizas, mujeres, a veces queer, se traduce en ser individuos mixtos, resultado de la mezcla de tradiciones y discriminaciones que se traduce en pertenecer a más de un lugar. Las chicanas demuestran que es posible ser mujer, feminista y creer en la tradición chicana. Ser individuos mestizos, hablar varias lenguas, a veces mezclarlas, posiciona en el medio, donde ser puentes culturales que pueden unir las diversas culturas que dan lugar al alma mestiza. El primer puente, la madre de los mestizos, cuya historia se ha convertido en mito, es la Malinche, esclava y traductora de Cortés, uno de los personajes históricos que fue fundamental en la conquista de México y que ha sido olvidada de la historia contada de los hombres. Los pocos hechos históricos documentados provienen de fuentes como

Bernal Díaz del Castillo y Francisco López de Gómara, cuyo interés era mostrar una versión victoriosa y triunfante de la historia de la conquista y que no relatan con profundidad y precisión los hechos relacionados con la vida de la esclava indígena. La joven nahua, cuyo nombre de nacimiento era Malintzin, era de probable origen noble pero tras ser vendida por su madre, terminó como esclava en la región de Tabasco donde, en 1519, fue cedida a Cortés junto a otras 19 mujeres como regalo de los caciques de ese territorio. Después de su bautismo y la imposición de un nuevo nombre, Doña Marina pasó a ser propiedad de Alonso Hernández Portocarrero. Cuando los españoles llegaron a territorios donde los nativos hablaban la lengua nahua desconocida por el intérprete español, en poco tiempo sus dotes lingüísticas llevaron a Cortés a reclamarla como su propia traductora. En agosto de 1521, los españoles conquistaron Tenochtitlán y, en 1523, la Malinche dio a luz a Martín, un hijo al que Cortés reconoció y que permaneció como su principal heredero hasta el nacimiento de su hermanastro. Los últimos registros de la vida de Marina están relacionados con su participación como traductora en la expedición de Cortés a Honduras (1524) durante la cual la entregó en matrimonio, dándole como dote la encomienda de Xilotepec, a su lugarteniente Juan de Jaramillo, de quien tuvo una hija, María. No existen otros documentos que precisen la fecha de su muerte, que probablemente ocurrió alrededor de 1529, año en que Jaramillo contrajo segunda boda. Aunque su importancia como mediadora se haya quedado oscurecida, los hechos demuestran que la Malinche era una mujer con increíbles capacidades lingüísticas e inteligencia: fue capaz de aprender español con rapidez y también supo mediar hábilmente entre las dos culturas, demostrando un profundo conocimiento de las interacciones y costumbres de ambas; fue capaz de establecer alianzas, de salvar a todo el convoy español de una emboscada y de manipular la dinámica cultural, debilitando la autoridad del emperador azteca Moctezuma. La prueba más explícita de su importancia y popularidad en la época de la conquista se encuentra en la etimología del nombre con el que se la recuerda actualmente: Malinche. Los nativos nahuas no distinguen entre el sonido 'r' y 'l' y añadieron el sufijo honorífico *-tzin* a Marina, su nombre católico, que recalca la estima que le tienen por ella los nativos; Malintzin pronunciado por los españoles se convirtió entonces en Malinche, nombre con el que los nahuas se referirían también a Cortés. Esto pone de relieve como creían que Marina estaba más cerca de ser la sacerdotisa de un dios que una simple esclava y traductora. A pesar de todo, su historia es una historia de supervivencia y de lucha por no desaparecer entre los pliegues de la historia escrita por los vencedores. Los hombres quisieron olvidar de su importancia y en los siglos se convirtió en una figura mitológica, cuyo mito evolucionó hasta convertirla en la madre repudiada por el pueblo mexicano. Cuando los mexicanos lograron la independencia, en 1821, la figura histórica

de la Malinche, aliada de los españoles y elemento fundamental en la conquista, se convirtió en el chivo expiatorio sobre el que cargar todas las culpas de tres siglos de dominio colonial español. De mediadora cultural y traductora, se convirtió en la imagen perfecta de la mujer indígena sensual que prefiere el extranjero a su propia gente. La Malinche se convierte en la Chingada, la madre estuprada, abierta a la conquista, violada por el extranjero. Octavio Paz, en el capítulo que le dedica en su ensayo *El laberinto de la soledad, Los hijos de la Malinche*, no la describe como una mujer real, que luchó por su propia supervivencia, sino como una figura mitológica, pasiva hasta perder su propia identidad: la traidora por excelencia que causó la soledad del pueblo mexicano al dejarlo huérfano del padre que violó y abandonó a su madre. Por eso los mexicanos repudian cualquier posibilidad de hibridación y reniegan sus orígenes indígenas y españolas, convirtiendo el nombre de la Malinche en un insulto. “Malinchista” es el término utilizado para nombrar a quienes tienen tendencia a abrirse, a preferir o servir al extranjero antes que a su propio pueblo. Su figura se convierte en la excusa perfecta para no enfrentarse al Espejo de la identidad y no aceptar una complejidad cultural que exigiría compromisos constantes. La complejidad de su mito se revela también en la comparación con otra figura histórica, cuya historia es muy similar a la de Malinche: Pocahontas. Las vidas de las dos mujeres indígenas parecen paralelas: ambas son consideradas nobles según los estándares europeos, ambas entraron en contacto con el extranjero, establecieron una relación con él, fueron secuestradas, fueron bautizadas y recibieron un nuevo nombre, se casaron con alguien de la otra cultura y fueron madres de hijos mestizos. La principal diferencia entre las dos se encuentra en la actual representación de sus historias: Pocahontas es la "princesa indígena", símbolo de redención y conversión, mientras la Malinche es la traidora de su gente. Pocahontas y su leyenda tienen un destino diferente porque cuando su historia se convirtió en mito fundacional de los incipientes Estados Unidos el genocidio de su gente se había consumado casi a la perfección, quedando con muy pocos indígenas en el territorio de Virginia. Sin embargo, ambas mujeres estaban destinadas a quedarse sin voz, robada por cronistas, historiadores y políticos que querían adaptar el mito a sus propias necesidades. Una revisión del mito de la Malinche se produce con el desarrollo del movimiento feminista chicano que la elige como madre de los Chicanos, aceptándola como su predecesora y origen del mestizaje. Las feministas luchan por combatir el dualismo Virgen-Puta que atrapa a la figura de la Malinche y, por consecuencia, a todo el género femenino. Liberar y devolver la voz a la Malintzin significa que todas las mujeres activas, multilingües y puentes entre culturas puedan tener un punto de referencia, un símbolo del mestizaje. A través de poemas, relatos y revisiones, reescriben en femenino la historia olvidada, reclamando un cambio profundo en su sociedad,

para construir un futuro en el que hombres y mujeres mestizos trabajen juntos. Las mujeres reinventan a la Malinche, pero no consiguen darle realmente la voz que nunca ha podido tener. Su imagen se rehabilita, pero vuelve a plegarse a la voluntad de quien la utiliza. Sin embargo, da a sus descendientes la oportunidad de encontrar en su historia el significado de vivir y mediar entre dos culturas. Las diferentes interpretaciones del mito de la Malinche ponen de relieve cómo los individuos que se encuentran en el espacio fronterizo entre dos culturas están a caballo entre dos mundos, perteneciendo a ambos y a ninguno al mismo tiempo. La ambivalencia de la figura de la Malinche, de Chingada a Madre de las Chicanas, muestra lo difícil que es para estas identidades híbridas afirmar a su pertenencia a una cultura y pone de relieve la facilidad con que pueden ser discriminadas por todas las culturas de cuyo encuentro derivan. Es necesario cuestionar continuamente la propia identidad aceptando todos sus componentes y lograr compromisos entre los diferentes elementos que la componen. Los productos culturales mixtos, como el *Spanglish* y la cocina Tex-Mex, demuestran como los encuentros y compromisos culturales pueden dar lugar a un enorme potencial, un potencial vivo que lucha contra los puristas y la discriminación, que puede dar lugar a un espacio "intermedia" en el que los individuos híbridos puedan reconocerse y sentirse como en casa. No es fácil, sin embargo, sacar a la luz este potencial, que es el resultado de una negociación constante y de decisiones que hay que cuestionar sin cesar, para que el encuentro entre culturas pueda convertirse en una verdadera frontera. Es necesario llegar a ser como la Malinche, un puente entre culturas, demoliendo prejuicios e ideas preconcebidos. La esperanza de un futuro mejor y mestizo debe ponerse en proporción con el origen violento e intrínseco de los territorios de la Frontera Norte. La Malinche es el arquetipo perfecto de la Frontera Norte y de sus contradicciones: desde un origen de violencia y pasividad, Malintzin logró redimirse y sobrevivir como pudo, y su mito evolucionó para rescatarla y elegirla como una de las madres de los Chicanos, del mestizaje.